Marinella
storia di una violenza, storia di una ingiustizia



Edito dall'Associazione per l'informazione
«Il Paese delle Donne»

Marinella
storia di una violenza,
storia di una ingiustizia

Con il contributo della Provincia di Roma
Assessorato ai Servizi Sociali

13

Questo supplemento è stato redatto da Maria Paola Fiorensoli e da Isabella Guacci del «Paese delle donne», con la collaborazione di Matilde Comollo, Maurizia Costabile, Daniela Pellico dell'UDI romana «La Goccia»
Ideazione grafica di Angela Trivulzio

Supplemento al N° 163 del 18 settembre 1989 dell'Agenzia quotidiana «Foglio del Paese delle donne»
Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13/11/87
Spedizione in abb. postale g.I-70%
Direttore responsabile: Marina Pivetta
Redazione: via Parini, 62 -00185- Roma

«Il Paese delle Donne» si riceve solo per abbonamento versando L. 20.000 (L. 40.000 per le Associazioni) sul conto corrente postale N. 6951500 intestato a «Associazione Il Paese delle Donne» c/o Marina Pivetta, v. Matteo Boiardo n. 12 - 00185 Roma

Indice

Presentazione 5
Il fatto 7
I processi 13
Muore Marinella 21
La risposta delle donne 23
Anche le istituzioni discutono 27
Testimonianze 27
È naturale che... Breve riflessione nel bicentenario della «Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino» 33
Contro la cultura e la pratica dello stupro. Cosa ha detto, cosa ha proposto, cosa fa il movimento delle donne 37
La proposta di legge di iniziativa popolare 45

Presentazione

Questo opuscolo è dedicato a Marinella.

Non crediamo giusto e non vogliamo che la sua vicenda possa essere dimenticata.

La violenza che ha subito e l'ingiustizia di non essere stata riconosciuta persona, e perciò neanche vittima, deve diventare parte della memoria di ogni donna e rimanere iscritta a vergogna dell'intera società.

Si può morire di ingiustizia?

Abbiamo ricostruito le vicende processuali e il contesto nel quale si sono svolte, per dire che sì, di ingiustizia si può morire, ma che questo non deve più accadere.

Marinella ha lottato per sé, ha denunciato, si è presentata in tribunale, ha sopportato il peso di due processi in cui niente le è stato risparmiato, sempre credendo e sperando fermamente che tutto questo potesse valere anche per le altre donne.

Alla conclusione del primo processo, la cui sentenza aveva riconosciuto la gravità del reato commesso contro di lei e aveva dato risposta positiva al suo coraggio di querelare, Marinella aveva apertamente espresso la sua soddisfazione per una sentenza che le riconosceva la dignità di persona.

Come è potuto accadere che in seguito i giudici abbiano ridotto le pene e rimesso in libertà i violentatori?

Semplicemente perché nel processo d'appello si è sentenziato aderendo in modo totale allo spirito dell'ancora vigente Codice Rocco secondo il quale lo stupro è un delitto contro la morale, non contro la persona.

Che cosa è la morale? Ognuno ha la sua. E può essere «non immorale», trovando una ragazza, che si riesce a dimostrare che non sia in regola con la «morale» corrente, violentarla.

Ma i giudici della seconda sentenza sono andati oltre: hanno detto che, essendo la ragazza «confusa mentalmente» e quindi non completamente in grado di difendersi, la violenza compiuta era più lieve. In qualsiasi delitto questa circostanza sarebbe stata una aggravante, in questo caso è diventata una attenuante.

I giudici sono arrivati a negare anche il valore della testimonianza, rilasciata nonostante le intimidazioni subite, dei tre uomini che generosamente avevano soccorso la ragazza.

Con questo secondo processo e con la sua sentenza è stato completamente cancellato il desiderio, e la fiducia di ottenere giustizia di Marinella, al punto da farle dire: «Meglio essere violentata tante altre volte ancora, piuttosto che subire un altro processo per stupro».

Di fronte alla realtà di una giurisprudenza e di una «cultura» che ancora accoglie il concetto millenario secondo il quale il corpo della donna è una «proprietà» degli uomini, e quindi considera lecito che essi se ne «approprino» qualora lo giudichino una «proprietà incustodita», si parlerà sempre di *coraggio* a denunciare. Perché ci vuole *coraggio* a rompere il silenzio che da sempre è stato consigliato e vissuto per nascondere la «vergogna» che la cultura addossa comunemente non ai violentatori ma alle loro vittime. Perché ci vuole *coraggio*, ad esempio sul luogo di lavoro, ad essere una che «non ci sta».

Di fronte a questo il movimento delle donne ha scoperto, denunciato, proposto e praticato forme di solidarietà: e anche di questo diamo notizia nelle pagine che seguono.

Abbattere la «cultura» delle stupro e determinare la fine di una pratica criminale è impresa di libertà nuova per le donne e per gli uomini.

76



Il fatto*

Roma.

Verso l'una della notte del 6 marzo 1988, il brigadiere dei CC Sigismondo Fragassi in compagnia di due amici, il dr. Giampiero Pedone e il sig. Tarani, transitava in Piazza dei Massimi a bordo di un'autovettura *«nell'intento di trovare un parcheggio e recarci a sorbire un caffè»*.

Seminascosti da una Fiat Panda parcheggiata in un angolo buio, curvi, gomito a gomito, contro il muro di uno stabile, tre giovani davano le spalle alla piazza.

Insospettito, il brigadiere scende e s'avvicina.

«Dopo essermi qualificato», testimonierà, *«ed aver mostrato il tesserino, aiutato dai miei amici bloccavo i tre giovani»*. Prima ne afferra uno, poi un altro, costringendoli ad uscire dalla strettoia tra la Panda e il muro dove si erano infilati e solo allora vede le loro nudità, nota il sangue che li macchia e scorge la ragazza che *«semisdraiata a terra, insanguinata, piangente e seminuda»*, al sopraggiungere del brigadiere e dei suoi amici esclama: *«E adesso che succede?»*.

Il dr. Pedone è il primo a soccorrerla. Dichiarerà nella sua deposizione: *«Dopo essermi avvicinato ai tre che erano gomito a gomito, e chiarisco che tutto si svolgeva in un metro quadro, la cosa che sul momento mi ha colpito di più è stata la quantità di sangue su di loro e sulla ragazza. Ho allontanato il terzo giovane, quello che la teneva, le mani sulle spalle, ferma contro l'angolo del muro ed ho aiutato la ragazza a sollevarsi e a ricomporsi»*.

Esterrefatti dall'intervento del brig. Fragassi e dei suoi due amici, i tre giovani non oppongono resistenza, ma protestano, seccati: *«Ma ché, ci arrestate per così poco?»*.

Attirato dal vocio, un abitante dello stabile s'affaccia. Il brig. Fragassi gli grida di chiamare ambulanza e carabinieri. Il dr. Pedone, intanto, interroga la donna in lacrime. *«Le ho chiesto»*, dirà, *« che cosa avesse fatto quella sera e mi ha risposto che era stata a cena senza dirmi altro. Lo ho chiesto quanti anni avesse e mi ha detto 30. Le ho detto che l'avremmo accompagnata all'ospedale e mi ha risposto "che ci andiamo a fare all'ospedale?". Alla mia richiesta se la stessero violentando mi ha risposto di sì con uno sguardo stranulato»*.

Comincia così, la vigilia dell'8 marzo, a due passi da Piazza Navona, la vicenda dello stupro subito da Carla Maria Cammarata. Uno stupro come, purtroppo, ne avvengono tanti ma, questo, con qualcosa di unico: il fatto che un brigadiere dei CC e due suoi amici abbiano colto i colpevoli in flagrante.

Trascorrono pochissimi minuti. Il brig. Fragassi e il sig. Tarani continuano a sorvegliare i ragazzi che rimangono fermi e silenziosi. Il dr. Pedone sempre vicino alla donna, *«il cui stato di shock, anzi, era in aumento»*. Arriva sul posto un fotografo de *Il Tempo*, il sig. Maurizio Piccirillo. Scatta fotografie su fotografie. Quasi in simultanea arrivano ambulanza e carabinieri.

Affermerà il sig. Tarani: *«La donna continuava a piangere, in evidente stato di shock, ripetendo "mi hanno violentata, arrestateli!"»* e così confermerà il brig. Fragassi: *«Dopo aver consegnato i giovani ai carabinieri, mi sono avvicinato alla donna*

***I capitoli relativi a «Il fatto» e a «I processi» sono stati redatti da Maria Paola Fiorensoli.**
Le frasi riportate in corsivo sono riprese testualmente dagli atti processuali.

7 MARZO 1988

PAESE SERA

Una donna di 31 anni aggredita sabato notte da tre balordi ubriachi

Stupro a piazza Navona

I carabinieri interrompono la violenza e arrestano i responsabili

7 MARZO 1988

IL TEMPO

L'hanno aggredita in tre mentre usciva da casa di amici

Essere violentata a piazza Navona

E alle grida nessuno ha aperto una finestra

7 MARZO 1988

l'Unità

Così si sono difesi
i 3 che hanno violentato
l'altra notte una ragazza
a piazza Navona
Nessuno è intervenuto

Gli stupratori «Volevamo una serata allegra»

7 MARZO 1988

Il Messaggero

Un urlo contro la violenza

per aiutarla a salire sull'ambulanza e l'ho sentita ripetere "mi hanno violentata, arrestateli"».

Vedendo i tre aggressori salire sull'autopattuglia dei carabinieri, la donna chiede: «*E adesso a loro che succede?*». Trasportati alla III sezione del reparto operativo della Legione Carabinieri, si legge nel rapporto steso quella notte, i tre giovani, interrogati, assumono atteggiamenti diversi: autolesionismo Ghelli, assoluto mutismo Putti e «*spontenea confessione di essere colui che si era congiunto con la donna mentre i suoi amici la reggevano in attesa del loro turno*» Sandro Ramoni.

Intanto, sull'ambulanza che si dirige verso l'ospedale più vicino, il Santo Spirito, Ennio Iacopini, infermiere della CRI, domanda alla donna «*se era stata violentata e mi ha risposto "se così dicono loro". Era in stato confusionale ed io ho preferito non insistere*».

Giunta al posto di polizia del Santo Spirito, Carla Maria Cammarata, ripete al poliziotto di aver subito violenza (atti relativi alla denuncia orale) e viene ricoverata per gli esami del caso.

Al medico di guardia che la visita invece non dirà nulla, rivolgendosi sottovoce soltanto all'infermiera che le è vicino. Dopo di che si addormenta.

Sono le 2,50 della mattina e all'ospedale arriva il brig. Fragassi. La fa svegliar da un'infermiera, la conduce in una stanzetta e lì raccoglie, per scritto, la sua querela.

Lei firma e, di nuovo sola, si riaddormenta. Al risveglio, rifiutata la visita ginecologica, Carla Maria Cammarata lascerà il Santo Spirito. Nessuno la cerca e lei non cerca nessuno. Non sarà rintracciata fino al pomeriggio del giorno seguente.

Nelle stesse ore di quella mattina, intanto, il Sost. Procuratore della Repubblica, dott. Vittorio Paraggio, convalida gli arresti di Sandro Ramoni, Vittorio Putti e Stefano Ghelli che saranno trasferiti al carcere di Regina Coeli con l'imputazione di: *a*) atti osceni in luogo pubblico; *b*) concorso tra loro ed uso di violenza per costringere C.M. Cammarata a congiungersi con loro; *c*) procurate lesioni dalle quali risulta alla vittima una malattia ed uno stato confusionale guaribile in due giorni.

Nuovamente interrogati, nel pomeriggio, in carcere, i tre giovani ritrattano quanto precedentemente confessato (da Ramoni) ai carabinieri e, negando tutto, si protestano innocenti.

Renderanno al Sost. Procuratore Paraggio quelle che saranno definite nella sentenza del primo processo «*versioni difensive che presentano evidenti contraddizioni, risultando decisamente contrastanti dalle deposizioni rese al momento dell'arresto, da quelle dei testimoni (Fragassi, Pedone e Tarani) e da quelle della parte lesa (C.M. Cammarata)*».

Così commenteranno, infatti, i giudici del primo processo: «*Con l'evidente intento di fare sfumare l'immagine manifestatasi agli occhi delle persone sopraggiunte (il brigadiere e i suoi due amici) plasticamente rese dal Tarani come una mischia da rugby, tutti e tre gli imputati cercano di non evocare una concorde sopraffazione della vittima*».

Colti in flagrante, Ramoni, Putti e Ghelli negano prima lo stupro di gruppo. Poi lo stupro. Carla Maria Cammarata li avrebbe avvicinati lei, offrendosi.

Si continua a leggere nella sentenza del primo processo: «*Le modalità con le quali questo adescamento sarebbe avvenuto, sono descritte in modo diverso da Putti, Ghelli e Ramoni che si trovano anche in disaccordo nel dire a chi per primo, come e quando la donna si è rivolta e che cosa stessero loro facendo in quel momento*».

È da notare che, nel corso del processo, a dibattimento già iniziato, Vittorio Putti cambierà la sua versione una volta di più. Solo su una cosa i violentatori concordano quel pomeriggio: nel descrivere quello che avevano fatto prima di giungere a Piazza

dei Massimi, la notte del 6. «*Eravamo andati a cenare e a passeggiare*» (Ramoni) «*ma non eravamo ubriachi*».

Rinviati tutti e tre a giudizio direttissimo, Ramoni, Putti e Ghelli, dovranno comparire davanti al Tribunale il 15 di marzo.

Ma siamo ancora al pomeriggio del 7, con i giornali che escono con i resoconti e i commenti sullo «stupro di piazza Navona» e Carla Maria Cammarata che non si trova.

I carabinieri, che devono interrogarla, vanno dalla madre che affermerà di non sapere dove si trovi sua figlia perché «*Marinella frequenta Piazza Navona da molti anni per vendere articoli di cuoio da lei stessa lavorati e a volte non rientra. Dei tre figli di Marinella, due stanno con noi e uno con il padre, a Firenze. Escludo che mia figlia sia lì*».

E, infatti, Marinella è a Roma. Uscita dall'ospedale Santo Spirito, si è subito recata dal suo amico, Eric Emile Delbrayelle, e con lui ha trascorso la giornata del 6 e quella successiva finché, nel tardo pomeriggio, verrà rintracciata a Piazza dei Massimi.

Eric, nella sua deposizione, dimostrerà di essere a conoscenza di quanto accaduto a Marinella. «*La mia ragazza*» si legge negli Atti, «*mi ha detto di essere stata violentata e di non essere stata d'accordo. La mia ragazza non ricordava più da quanti e mi ha detto che non aveva mai visto i ragazzi che l'hanno aggredita. Io non credo che al momento fosse ubriaca. Effettivamente la mia ragazza mi ha detto che non intende perseguire i suoi aggressori in quanto ha paura della troppa pubblicità e delle domande sulla sfera intima, io invece gli ho detto che i suoi aggressori è giusto che stiano in galera*».

Ed è la volta di Marinella ad essere interrogata. Alla prima domanda, se si senta bene e ce la faccia a rispondere, dice «*Sono ancora scioccata*».

Si comincia a domandarle dell'aggressione. «*La notte del 6, mentre passavo da Piazza dei Massimi, che è un posto dove passo abitualmente, stavo andando dal mio amico Eric a Tor di Nona quando ho incontrato questi ragazzi*». Il numero preciso degli aggressori non lo sa. «*Al 70% credo fossero 5*».

Era d'accordo? «*D'accordo non ero perché mentre mi violentavano gli altri mi tenevano ferma e se fossi stata d'accordo non era necessario tenermi ferma*».

Non si ricorda le modalità dell'aggressione ma soltanto il fatto che «*io provenivo dal Pantheon, loro da Piazza Navona e stavano camminando*». Aggiunge: «*Credo che prima di aggredirmi i ragazzi mi abbiano detto qualcosa, ma non ricordo che cosa*».

Come mai non ricorda?

«*Non ho ricordi chiari*» risponde Marinella; poi, insistendo le domande, dice: «*soffro d'amnesia, specialmente delle cose importanti. Cinque mesi fa ho avuto un incidente stradale e non ricordavo assolutamente niente*».

Afferma di essere stata in cura, per le crisi di amnesia, dal dottor Crebelli. Spiega: «*Fino a settembre scorso ho fatto una terapia antidepressiva e ritengo che quei medicinali mi abbiano provocato le crisi d'amnesia*».

L'interrogatorio continua. Le si chiede dell'ematoma che ha in fronte e lei non sa dire quando o come, chi o che cosa possa averglielo procurato. È invece più precisa nel descrivere gli abiti che indossava quella notte e che ancora indossa.

Le viene chiesto perché abbia lasciato l'ospedale. «*Mi sono dimessa perché volevo raggiungere il mio ragazzo*», risponde lei, «*perché mi sentivo umiliata in quanto ritenevo che prima o poi tutti avrebbero saputo il fatto*».

Il «prima o poi» di Marinella era già «ora», perché lo stupro che aveva subito era già articolo da prima pagina, ma questo lei non lo sapeva. Seduta davanti al dr. Paraggio continuava a rispondere alle domande. Domande che si ripetono. Perché ha lasciato l'ospedale? «*Perché è tutto un sistema di cose che alla fine l'unica umiliata è la donna*». E ancora: «*Perché non volevo essere sottoposta a visita ginecologica*». «*Perché mi vergognavo*». «*Perché non mi va di affrontare le mamme di questi ragazzi che dicono che*

81

gli rovino i figli. Del resto questa è una condizione comune a tante donne».

Ma, le viene ricordato, lei ha già firmato una denuncia, alle 2,50 del giorno 6, davanti al brigadiere Fragassi. E lei: «*Mi ricordo di avere sottoscritto il verbale durante la mia degenza. Effettivamente credo di aver detto di volere la punizione dei ragazzi miei aggressori. In quel momento ero molto arrabbiata. Ma ci ho ripensato e non mi va di affrontare il processo. Del resto anche questa è una cosa comune a tante donne*».

Le si ricorda che, avendo fatto denuncia, la procedibilità è d'ufficio. «*Sì, questo l'ho capito benissimo*».

Inizia a questo punto tutta una serie di domande che, abbandonato l'esame del fatto, comincia ad esplorare il «chi era lei» e «che cosa avesse fatto prima che il fatto accadesse».

Molte di queste domande, che indagano la vita di Marinella, sono non-pertinenti ed illegittime. Ma sono proprio quelle sulle quali si accaniranno gli avvocati dei violentatori, che dalla sua debolezza fisica, sociale e psicologica trarranno «giustificazione» agli atti dei loro difesi.

Terminate infine le domande, Marinella firma e l'iter giudiziario prosegue.

Il 10 marzo, tre giorni dopo, incaricherà l'avvocata Tina Lagostena Bassi di difenderla.

Il «caso Cammarata» intanto è diventato non solo di pubblico dominio, non solo un fatto di cronaca che la coincidenza con l'8 marzo ha reso ancora più eclatante, ma, per le modalità con le quali è avvenuto (il luogo centrale, l'ora tarda, il numero degli aggressori, la debolezza della donna), un caso sul quale si confrontano valori morali e sociali.

In tutt'Italia, sui giornali, nelle trasmissioni televisive e radiofoniche, non si contano i commenti e le posizioni che esprimono solidarietà alla vittima e indignazione per i violentatori. A Roma, il corteo dell'8 marzo si svolge all'insegna della solidarietà con Marinella. Le donne magistrato della Procura romana, costituite in una Associazione, hanno, come primo gesto, inviato una diffida all'allora sindaco di Roma Signorello «colpevole di non garantire la vivibilità», anche di notte, della capitale.

La pressoché unanime condanna dell'evento reso incofutabile dalla testimonianza di Fragassi, Pedone e Tarani non impedirà comunque che, una volta di più, emergano in un processo per stupro linguaggi e modalità difensive che, tralasciando l'accaduto, tutto puntano sul discredito della vittima.

I processi

Il primo processo

«...si richiede di assicurare che il processo non si trasformi in un secondo stupro, sia pure verbale, nei confronti della vittima...»
(dal comunicato stampa di 25 avvocate civiliste e penaliste del Tribunale di Roma, 14-3-1988).

Il 15 marzo il processo inizia.

L'aula è affollatissima. Tre associazioni di donne (il Comitato promotore della legge contro la violenza sessuale, il Tribunale 8 Marzo, il Comitato per la trasformazione della giustizia) chiedono di costituirsi parte civile. Dopo un'ora di consultazione, i giudici respingono la richiesta. Respingono anche la richiesta degli avvocati difensori di produrre perizie sulle interviste rilasciate dalla Cammarata.

Inizia il dibattimento. La prima udienza si esaurisce in mezz'ora: gli imputati sollecitano i termini a difesa, i loro difensori ne illustrano i motivi, l'avv. Tina Lagostena Bassi chiede che il rinvio del dibattimento sia il più breve possibile. Il processo viene fissato per martedì 22.

Il 22 depongono Marinella e i suoi violentatori.

Ogni incertezza, ogni «non ricordo» di Carla Maria Cammarata è sottolineato da un coro di dissenso e dagli insulti che partono dal gruppo dei parenti e degli amici dei violentatori.

Chiamati a deporre, i tre stupratori espongono le loro differenti versioni, guardandosi di sfuggita, tra arroganze e insicurezze. Il Presidente Stipo, infine, esclama «*ma sforzate la logica, provate a difendervi meglio!*».

Il 24 è il giorno della sentenza. Molti i parenti degli imputati e gli amici del quartiere. Molte le femministe ed i giornalisti. Presenti anche le telecamere della trasmissione *Oggi in pretura*.

L'udienza è aperta da pochi minuti e già alcuni amici dei violentatori parlano ad alta voce, offendendo Marinella (che non c'è) e le donne presenti.

In un coro di proteste da parte di coloro che vorrebbero l'allontanamento dei soli provocatori, l'aula viene fatta sgombrare e nell'uscire, gli uni accalcati con le altre, oltre agli insulti volano i pugni ed alcune femministe vengono colpite.

Sgombrata l'aula, il processo continua. Iniziato il dibattimento, gli avvocati difensori dei tre imputati, l'avv. Militerni (Putti), Fassari (Ramoni) e Gentiloni Silveri (Ghelli), fanno arringhe lunghissime, irte di difficoltà.

La prima è quella di dover difendere un reo confesso. Perciò la confessione che Sandro Ramoni rese appena arrestato di «*essere colui che si era congiunto con la donna mentre gli altri la reggevano in attesa del loro turno*» viene così scusata dal suo avvocato: «*La fragilità delle risposte di chi ignora che cosa sia un interrogatorio non è la confessione di un delitto; è prova di inconscia ingenuità*».

Il fatto poi che i tre imputati abbiano fornito in carcere versioni successive e contrastanti dell'accaduto, l'avv. Fassari lo considera «*argomento irrilevante*».

Si indugia invece a lungo nel sottolineare «*il comportamento tranquillo, tale da*

allontanare ogni sospetto» tenuto dai tre giovani al momento dell'arresto. Concordi, i loro avvocati li definiranno *«tre bravi ragazzi incensurati»*, vittime *«del martellante clamore dei mass media»*.

E si arriva ad affrontare la seconda difficoltà che viene, agli avvocati dei violentatori, dal fatto di essere stati, i loro difesi, colti in flagrante da ben tre testimoni, di cui uno brigadiere dei carabinieri: non resta allora ai tre avvocati che affermare che il dr. Pedone, il sig. Tarani e il brig. Fragassi si siano sbagliati: non *«abbiano visto»*, ma *«abbiano creduto di vedere»*.

Di frase in frase, di gesto in gesto, le dichiarazioni dei testimoni vengono passate al setaccio.

«Ha visto il brigadiere, per caso, la ragazza che veniva violentata? No, ha visto tre persone, un mucchio di persone e nient'altro!», sostiene l'avv. Militerni e l'avv. Gentiloni Silveri (Ghelli), dopo aver suggerito che i «tre uomini» visti dal brigadiere non fossero i tre imputati ma solo due di loro (Ramoni e Putti) e che il terzo... *«fosse Marinella che portava anche lei i capelli a caschetto»* (il Ghelli aveva dichiarato di essere stato per tutta la vicenda a metri di distanza), si spinge oltre.

Indaga l'impulso che ha spinto il brigadiere ad intervenire. *«Viene spontaneo domandarsi da dove viene tutto questo zelo»*, si chiede. E sottolinea come *«abbia il senso del dubbio quell'andare di Fragassi alle 2,50 di notte a svegliare una donna vittima di violenza per farle fare querela»*. Sarà sempre l'avv. Gentiloni Silveri ad avanzare nel secondo processo il dubbio che *«quella sera il brigadiere non fosse completamente padrone di sé»*.

Così il brigadiere dei carabinieri Fragassi, il principale testimone, diventa da accusatore accusato. Stessa cosa succederà a Marinella.

Le imputazioni per Ramoni, Putti e Ghelli nei suoi confronti erano due: averla stuprata in gruppo e averle procurato uno stato di confusione mentale (refertato al Santo Spirito) che aggravava la loro posizione, comportando una pena per lesioni. Che Marinella abbia avuto, in conseguenza dell'aggressione, uno stato di «confusione mentale» viene perciò negato da tutti e tre gli avvocati.

Se confermato, infatti, si ammetterebbe lo shock, quindi la violenza dello stupro. Verrebbe data una spiegazione medica ai «non ricordo» di Marinella. Si giustificherebbe il perché lei rammenti tutto (o quasi tutto compatibilmente con le amnesie) di quello che le era successo «prima» e niente di quello che le era successo «dopo». Essendo però lo stato di «confusione mentale» non soltanto testimoniato (Fragassi, Pedone, Tarani, Iacopini) ma certificato nella scheda di ricovero al Santo Spirito (e assolutamente mancante nella precedente del San Giacomo), gli avvocati avranno la necessità estrema di farlo dipendere da una causa diversa dall'aggressione. Cominciano così ad attingere alle notizie ricavate dagli interrogatori di Marinella. Insistono sull'episodio accaduto al bar e sull'ematoma che la donna aveva in fronte.

Non sembra che rilevino il fatto che l'ipotesi di «uno stato confusionale» derivato da un colpo in testa o da etilismo, invece che migliorare, peggiori la situazione di chi ha abusato di un soggetto fisicamente inerme ed incapace di esprimere lucidamente un consenso. Ma per l'avv. Militerni *«lo stato confusionale dovuto all'ebrezza non rende incapace la donna di esprimere un consenso sia pure in forma scomposta ed inelegante»* e dopo aver più avanti ricordato come «l'offerta indiscriminata di prestazioni sessuali per soddisfare una qualsiasi tossicodipendenza (alcol, droga, varie) rientra purtroppo nell'alveo della più piatta normalità», asserisce che nel caso la donna ha dato «un consenso inerte».

La versione calunniosa dell'adescamento per ottenere soldi viene qui incredibilmente sostenuta proprio dall'avvocato il cui difeso (Putti) ha dichiarato: *«Ho visto da lonta-*

84

no una ragazza... alla sua richiesta di soldi le ho detto di non averne».

L'ultima difficoltà è la querela di Marinella. Per inficiare il valore della denuncia, Militerni, Fassari e Gentiloni Silveri cercano di inficiare la credibilità della persona.

Marinella non aveva lavoro fisso, in passato aveva fatto uso di droga, era separata, quella stessa sera, due ore prima di essere stuprata, era stata fermata per non aver pagato insieme a due amici un conto al bar (è in quella occasione che si procurerà l'ematoma sulla fronte certificato alle 22 del giorno 5 all'ospedale San Giacomo, che tanta rilevanza avrà durante il processo).

Da una parte «*tre bravi ragazzi incensurati*», dicono gli avvocati, dall'altra una donna che non risponde ai canoni correnti, mentre assomma su di sé i più comuni pregiudizi sociali. Beffardamente diranno: «*Vogliamo credere che questi tre ragazzi siano rimasti sconvolti da questa Madonna del Ghirlandaio?*». Il fatto che Carla Maria Cammarata asserisca in una denuncia di essere stata violentata, per loro non prova nulla. Per tutti e tre gli avvocati della difesa Marinella è una bugiarda.

«*Noi possiamo compiangere la vita sbandata, squallida, miserevole della Cammarata che... ma questa donna non ha il diritto di farci credere che la sua inesperienza di vita le ha impedito di reagire adeguatamente!*», sostiene l'avv. Fassari, che al secondo processo dichiarerà: «*La Cammarata ha mentito dal primo all'ultimo secondo*».

«*Che sia stata stuprata lo afferma solo lei!*», esclama l'avv. Militerni, che subito dopo parlando del «*concetto di infallibilità della querelante*» fa riferimento al fatto che le femministe sostengano Marinella e le credano. Concetto che lui definirà «*un elemento di fanatismo che è sinonimo di violenza*».

Quanto invece, secondo loro, a Marinella non ci sia da credere, i tre avvocati cercano di dimostrarlo con argomenti che approfittano fino in fondo della debolezza sociale della vittima.

Il «chi era» Marinella, l'avv. Militerni lo spiegherà, a suo modo, così bene da poter asserire, alla fine: «*credo di avervi dimostrato come, in questo caso, la querelante non sia l'altra metà del cielo, come diceva Mao Tze Tung ma, come diceva Milton, la parte storta dell'uomo*».

Commenterà Marinella (*Paese Sera*, 27-3-1988): **«Gli avvocati degli stupratori continuavano a definirmi "indegna"... e pensare che dentro di me ho un così grande orgoglio!»**.

Al termine del primo processo il PM chiederà 5 anni e 8 mesi per i suoi violentatori e la loro interdizione perpetua dai pubblici uffici.

La prima sentenza

Motivata in 15 pagine, la sentenza emessa dai giudici Antonio Stipo, Gustavo Barbalinardo e Francesco Minervino, riporta l'attenzione su ciò che realmente importa: il fatto accaduto.

Ritenendo «*inverosimili*» le versioni addotte dai tre imputati che descrivono una ragazza che «*da sola, in piena notte, in zona centrale, affronta spontaneamente tre individui sconosciuti proponendo loro con ovvi e disparati rischi di avere sul posto ed immediatamente un simultaneo rapporto sessuale*», i giudici considerano «*perfettamente logico oltreché dichiarato e testimoniato, il contrario: che sia stata la ragazza a formare oggetto inizialmente d'apprezzamenti e quindi d'aggressione fisica da parte di un gruppo di giovani forti della loro superiorità nei confronti di un soggetto solo ed inerme*». Si legge ancora nella sentenza che «*ai tre imputati va addebitato lo stato di confusione mentale della vittima*» e come «*non vada sottaciuto l'intento calunnioso*» delle pretese

versioni dell'accaduto fornite dai violentatori.

Confermate tutte e tre le accuse — atti osceni, stupro di gruppo e procurate lesioni — Sandro Ramoni, Vittorio Putti e Stefano Ghelli vengono condannati alla pena di 4 anni e 8 mesi di reclusione, oltre al pagamento in solido delle spese processuali e all'interdizione per 5 anni dai pubblici uffici e al risarcimento danni in favore della parte civile.

La sentenza rimbalza sui mass media. Marinella viene più volte intervistata. Apparirà anche nella trasmissione televisiva della RAI *Samarcanda*.

Intervistata da Emanuela Moroli per *Paese Sera*, dichiarerà:

«... La violenza della città? La paura di andare sola? Prima di quella notte non ci avevo mai pensato, e adesso mi sembra che non sia successo a me, troppo brutto, troppo atroce... Quando ci vivi tutta la tua vita dentro la violenza, finisce che neanche te ne accorgi più... Però ti senti disperata, io in questi ultimi anni mi sono sentita proprio disperata come qualcosa di doloroso che non mi riuscivo a strappare di dosso... La mia famiglia? No, no, loro sono buoni, sono cari, mio padre è proprio bravo e poi vanno d'accordo... Era tutto quello che c'era fuori che mi spaventava, mi toglieva la speranza. Forse quando le donne della manifestazione dicono: per una società senza violenza — pensano ad un posto dove non sei disperata, dove hai fiducia. ... io oggi mi sento diversa. Sono passate poche ore dalla fine del processo, ma sento che non sarò mai più la stessa. Forse tutte quelle donne che mi hanno fatto coraggio, forse le parole che ha detto la mia avvocatessa durante il processo, così bene, così vere... È mai possibile che un'esperienza così atroce ti può cambiare in meglio?».

È da ricordare che, a seguito dell'articolo «La mia seconda tortura», apparso su *La Repubblica* del 29-3-88, ove Marinella, intervistata da Ambra Somaschini, racconta l'iter del processo, gli avvocati Gentiloni Silveri e Fassari, accusati di turpiloquio, sporgono formale querela nei confronti di Carla M. Cammarata, della giornalista e del direttore del giornale.

Il secondo processo

«Ancora oggi, come dieci anni fa, siamo testimoni direttamente e attraverso i giornali di processi vergognosi...»
da *«L'ingiustizia è uguale per tutte»*, edito dal Comitato Promotore della Legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale, Roma, 1987.

Il 15 novembre, Sandro Ramoni, Vittorio Putti e Stefano Ghelli compaiono per il processo di secondo grado davanti alla Corte d'Appello di Roma, III sez. penale, composta dai giudici Giuliano Nardelli, Nicola Placentino ed Ennio Malzone. Il processo ricomincia.

Il PM chiede che la pena indicata nella sentenza di primo grado venga scontata di un anno e l'avv. Tina Lagostena Bassi sottolinea l'alto valore del precedente giudizio. Giudizio nel quale Marinella per prima cercava giustizia, non vendetta.

Di parere contrario si dichiarano gli avvocati dei tre violentatori. 4 anni e 8 mesi per uno stupro di gruppo colto in flagrante sono per loro *«una pena eccedente il raffronto con reati di pari gravità»* e descrivono i loro difesi come *«capri espiatori, sacrificati al vantaggio di cosiddetti valori collettivi»*.

Dirà l'avv. Militerni che i giudici si sono pronunciati «*ipervalutando acriticamente in senso accusatorio*» lo stupro solo «*per soddisfare l'ansia di un giudizio immediato reso inevitabile dal martellante clamore dei mass media che sulla vicenda avevano espresso unanime ma poco civile auspicio di condanna esemplare*». E preciserà: «*La sentenza è scaturita non da un libero convincimento del giudice ma piuttosto da un giudizio redatto all'insegna di un sospetto iniziale e del dogmatismo*».

Nel corso di questo secondo processo, le tesi difensive vengono riproposte senza sostanziali mutamenti. Di nuovo si mettono sotto accusa i testimoni e particolarmente il brigadiere Fragassi, accusato dall'avv. Michele Gentiloni Silveri (Ghelli) di «*aver teso a forzare la parte lesa e a obbligarla a sporgere querela*».

Di nuovo al centro del dibattimento non c'è l'aggressione e l'indagine su chi l'ha compiuta, ma la vittima, Carla Maria Cammarata, alla quale non viene neanche riconosciuto il diritto di difendersi dalle offese che, per difendere i violentatori, gli avvocati le infliggono. Sarà l'avv. Militerni che definirà «*callidità, suggestioni e puntigliose precisazioni*» le obiezioni di Marinella su tutto ciò che poteva mettere in dubbio la sua credibilità. Rincareranno gli avvocati: «*Tutte le donne sono estremiste e bugiarde*», e all'obiezione del procuratore Labiate: «*Mi sembra un'affermazione maschilista*», risponderanno: «*No, signor procuratore, è un dato scientifico*».

In appello, di fronte a una sentenza che ha riconosciuto la gravità del reato di stupro di gruppo, l'ulteriore impegno degli avvocati difensori è quello di dimostrare con maggiore vigore quanto poco «valga» la vittima e quanto, perciò, la valutazione della gravità del reato su di lei compiuto debba essere ridimensionata, in questo pienamente interpretando lo spirito del Codice Rocco.

Asserirà l'avv. Fassari (Ramoni): «*La pena appare sproporzionata all'entità del fatto. Sotto il profilo delle conseguenze, altra cosa è violentare una bambina ed altra aggredire una donna matura; che conosce gli aspetti meno nobili della vita, che può raccontare tutto serenamente al fidanzato; che poche ore dopo si rammarica di avere sporto querela*».

Tutti e tre gli avvocati chiederanno dunque la riduzione della pena. Insisteranno sul fatto che l'aggressione «*non è stata particolarmente efferata*», sulla giovanissima età dei violentatori, sul fatto che costoro «*si sarebbero sbagliati*» nell'interpretare l'atteggiamento della donna, «*chiaro solo all'ultimo*». Negheranno la «confusione mentale» da shock per imputarla a cause precedenti. Chiederanno inoltre la perizia ematologica che i primi giudici avevano ritenuto irrilevante e ripeteranno che le diversità delle versioni dei violentatori non sono menzogne che la mancanza di tempo e la confessione del Ramoni hanno impedito di far collimare, ma dipendono dal fatto che i «*tre erano frastornati e incapaci di dare risposte adeguate*». Gentiloni Silveri chiederà l'assoluzione di Ghelli per mancanza di prove.

La corte si ritira.

La seconda sentenza

Nella seconda sentenza (24 pagine) i giudici Nardelli, Placentino e Malzone accoglieranno molte delle tesi difensive. Valuteranno «*fortemente ridimensionato il fatto*», perché «*il rapporto fu compiuto solo dal Ramoni; la violenza esercitata sul soggetto passivo fu minima, il dissenso della parte lesa fu inequivocabile solo nel momento in cui gli imputati passeranno a vie di fatto*».

Se prima era stata riconosciuta la gravità del reato anche nella valutazione delle conseguenze (lo shock riportato da Marinella), in questa seconda sentenza si parte dal

la Repubblica 3 DICEMBRE 1988

Roma, nel processo di appello due anni e un mese ai ragazzini che aggredirono la studentessa ventenne

Liberi i violentatori di Maria Carla

"Ma così i giudici hanno scoperto le donne di serie B"

Niente "violenza di gruppo", ma violenza di persone singole: avrebbero approfittato della vittima ubriaca, ritenendo una minore gravità della pena. La Corte ha potuto così ridurre la condanna. Un boato in aula alla lettura del verdetto. L'amarezza della parte civile: "Una sentenza classista"

3 DICEMBRE 1988

il manifesto

VIOLENZA SESSUALE

Osservatore romano:
"Assurda la sentenza per Maria Carla"

3 DICEMBRE 1988

IL POPOLO

Caso M. Carla

AI DEBOLI
GIUSTIZIA
DEBOLE

3 DICEMBRE 1988

PAESE SERA

Depositata la motivazione della sentenza di appello sulla violenza di piazza de' Massimi

«Uno stupro piccolo piccolo»

Secondo i giudici le condizioni psico-fisiche di Carla sono state le attenuanti

88

presupposto che «*il trauma psicofisico della violenza subita*» abbia soltanto aggravato «*un precedente stato confusionale*» dipendente da «*una crisi in atto. Crisi dovuta all'assunzione di alcol da parte di un soggetto che mal lo sopportava essendo dedito anche a sostanze stupefacenti*». A questo «*stato di crisi*» i tre giudici addebitano i «*non ricordo*» di Marinella, inficiando così anche la credibilità di una denuncia di cui dicono «*è evidente che i particolari descritti nella querela sono espressione del convincimento che la donna si era fatta dell'accaduto sulla base di quello che aveva sentito dire in giro, non già il ricordo dei fatti che ella aveva a memoria*». E quel «*sentito dire in giro*» sarebbe riferito ai tre soccorritori testimoni!

Proseguendo la lettura si arriva alla frase che forse più di ogni altra è stata riportata dai giornali: «*In effetti*» dicono i giudici, «*la violenza fisica esercitata sulla donna fu minima a causa delle scarse risorse di difesa della stessa e consistette nel fatto che il Ghelli e il Putti ebbero a tenerla e a sorreggerla per le braccia per consentire al Ramoni di congiungersi con lei*». Confermato lo stupro di gruppo, la valutazione è che è stata violenza, sì, ma, «*data la debolezza della vittima*», una violenza piccola piccola.

Minimizzato il reato, i tre giudici escludono inoltre che tre giovani violentatori possano essere considerati elementi sociali pericolosi e «*non reputando che sussista un'esigenza di tutela della collettività*», accolgono anche qui le tesi degli avvocati della difesa che parlavano di «*tre bravi ragazzi*» che si sono arresi al brigadiere Fragassi «*senza opporre resistenza*».

La conclusione del processo d'Appello è che Sandro Ramoni, Vittorio Putti e Stefano Ghelli vedono riaffermata la loro responsabilità di aver stuprato in gruppo Carla Maria Cammarata, però vengono assolti dal reato di lesioni (confusione mentale) per insufficienza di prove, hanno revocata l'interdizione per 5 anni dai pubblici uffici e la loro pena viene ridotta da 4 anni e 8 mesi ciascuno a 2 anni e 1 mese. Concessa la condizionale, viene loro data la libertà.

Sandro Ramoni, Vittorio Putti e Stefano Ghelli usciranno quella sera stessa dal carcere, il 15 novembre 1988.

La sentenza è accolta dai battimani - un'ovazione - e dalle esclamazioni di giubilo dei parenti e degli amici dei violentatori.

I legali, forse per ottenere una sentenza ancora più favorevole, presentano ricorso in Cassazione.

Muore Marinella

Il 19 novembre 1988, pochi giorni dopo, Carla Maria Cammarata muore. La famiglia ne dà l'annuncio a funerali avvenuti.

Riportiamo le parole della sua avvocata Tina Lagostena Bassi:

Dopo la sentenza della Corte di Appello di Roma, Sezione Terza, che ha ridotto la pena inflitta agli stupratori di Carla Maria Cammarata a soli due anni ed un mese ed ha ritenuto Ghelli, Ramoni e Putti non socialmente pericolosi e, quindi, meritevoli della libertà provvisoria, al mio studio sono arrivate telefonate di vario genere.

Il ritornello è stato di questo tipo: «il 15 novembre abbiamo pareggiato, ma in realtà abbiamo vinto noi», il tutto condito delle ingiurie più volgari.

Purtroppo è vero: hanno vinto «loro». In particolare ha vinto la cultura dello stupro, come è risultato evidente al termine dell'udienza di appello; cultura dello stupro definitivamente vincente perché la mia amica Marinella è morta; clinicamente è deceduta a seguito di broncopolmonite ed arresto cardiaco. In realtà è morta a seguito di tutte le violenze subite nel corso della sua giovane vita; ultima in ordine di tempo quella subita nel corso del processo contro i suoi stupratori, in occasione del quale l'unica vera imputata è diventata Marinella.

Uno dei difensori aveva a chiare lettere detto, tra gli applausi dei presenti ed amici degli stupratori: «Chi ha la pretesa di vivere più di una vita è giusto che muoia più di una volta». E così è stato.

La risposta delle donne*

Le donne rispondono alla sentenza con l'indignazione:

Comunicato stampa

Maria Carla Cammarata sopravissuta allo stupro di gruppo di Piazza Navona è stata uccisa definitivamente dalla giustizia. La sua morte è una morte da sentenza, quella stessa che ha scarcerato gli stupratori colti sul fatto. Questa cultura dello stupro è esaltata tuttora in Parlamento dove campeggia, tremenda testimonianza, l'enorme e osceno affresco del Ratto delle Sabine. Noi donne del Centro Femminista Separatista porteremo un piccone simbolico alle donne elette perché distruggano con noi questo simbolo in cui tutte le istituzioni maschili si riconoscono. Lo sdegno delle donne ha raggiunto livelli di guardia e d'ora in poi non ci basterà più portare il lutto.

Centro Femminista Separatista

Lettera di protesta

Al Ministro Grazia e Giustizia Vassalli
Ministero Grazia e Giustizia
Al Consiglio Superiore della Magistratura
Palazzo Marescialli
Al Presidente dell'ordine degli Avvocati
Palazzo di Giustizia
Al Presidente della Corte d'Appello

Sconcertate e amareggiate per l'esito del processo di appello relativo ai fatti di piazza Navona in Roma, che vedeva imputati per violenza sessuale Ghelli Stefano, Putti Vittorio e Ramoni Sandro e che si è concluso con la riduzione della pena in termini minimi e la concessione della libertà provvisoria ai suddetti,

PROTESTIAMO

per questa sentenza che sminuisce con una pena così irrisoria un delitto così grave.

Chiediamo altresì al Presidente degli Avvocati di procedere disciplinarmente nei confronti di quegli avvocati che nelle arringhe difensive hanno usato frasi ingiuriose all'indirizzo della vittima e del sesso femminile in genere; arringhe per impedire le quali, il Presidente, come pare, non ha ritenuto di intervenire.

Gloria Papa - Presidente Sezione AIED dell'Aquila
Associazione Biblioteca della donna "Melusine" dell'Aquila
Maria Luisa Boccia - Direttrice della rivista "RETI"
Elena Marinucci - Senatrice del P.S.I,
Nicoletta Orlandi (Deputata F.G.C.I) - della Comm. Giustizia alla Camera.

P.S. Apprendiamo con grande dolore la morte di Carla Cammarata, la cui breve vita è stata segnata da tante difficoltà e violenze. Ultima, la sentenza di questo processo.

*Le omissioni a cui siamo state costrette in questo capitolo e in quelli successivi sono dovute esclusivamente a ragioni di spazio.

91

Tra le molte iniziative:

A Roma, il 21 dicembre, a Piazza dei Mirti, a Centocelle (il quartiere dove abitano gli stupratori) si svolge una manifestazione: per ricordare Marinella; per difendere ancora una volta la legge contro lo stupro proposta dalle donne e da 11 anni in Parlamento; per dare voce a un pensiero differente da quello che sostiene e perpetua, nella nostra cultura, la pratica dello stupro e di ogni altra violenza.

Lo slogan più gridato: «la violenza **non** è sessuale».

Nel Comitato promotore della manifestazione sono presenti tutti i gruppi del Centro femminista separatista e del Centro femminista internazionale Alma Sabatini, l'UDI romana «la Goccia», le donne dei partiti (PCI, DP e PSI), dei sindacati.

L'Arci Donna nazionale, per ricordare Carla Maria Cammarata, indice una borsa di studio annuale di due milioni per ricerche, tesi e pubblicazioni riguardanti la violenza sessuale contro le donne. Ne dà notizia Valeria Ajòvolasit, presidente dell'Associazione.

Per il Comitato per la Trasformazione della Giustizia, il 7 dicembre 1988, Elvira Banotti presenta un ricorso alla Corte di Cassazione. In esso si fa una analisi accurata delle motivazioni della sentenza d'appello e si ricorda ai magistrati che «lo stupro è un crimine sadico gravissimo, poiché si agisce con crudeltà per ridurre la persona ad oggetto di violenza, ciò che è contrario sia ai principi della sessualità che a quelli costituzionali», come si desume dalla sentenza della Corte di Cassazione, sez. III, del 26 gennaio 1988.

In esso si chiede che il Procuratore Generale assuma la difesa dei diritti di Carla Maria Cammarata, domandi una elevazione della pena per gli stupratori, la destituzione dall'incarico dei tre magistrati della Corte d'appello e che, d'ora in avanti, dati gli antefatti, i processi per stupro siano affidati solo a magistrati donna.

Riportiamo alcune delle considerazioni alla base del ricorso:

«Dimostrato che nella sentenza predetta i magistrati hanno in modo indiretto mantenuto il progetto di addossare alla donna la responsabilità dei gesti violenti dell'uomo, affermando che causa dell'aggressione sarebbe stata l'incapacità della Cammarata a difendersi;... poiché noi vediamo che il progetto di recupero degli stupratori viene postulato dalle Istituzioni solo mediante l'attenuazione del giudizio di condanna, perpetuando in tal modo la prepotenza di far pesare alle donne sia i danni che la distruzione che deriva dal delitto dello stupro; poiché tale sentenza non risale in alcun modo agli imputati ed alle cause del reato, anzi, tende ad appannarle; e poiché in tal modo la sentenza si inserisce in quel grande progetto di corruzione sociale che consente agli uomini di continuare ad aggredire donne, bambine e bambini, stuprare e uccidere senza che in nessun ambito della società e delle Istituzioni si intenda collegare questi numerosi delitti dell'umanità maschile, che comprende quasi quotidiani assassini di ragazze giovanissime; poiché solo il mondo femminile valuta attentamente le cause che sono all'origine delle tendenze criminose, che tengono la società sospesa sopra un baratro aperto tra realtà e progetto di violenza... chiediamo...».

92

Anche le istituzioni discutono

Il giorno 24 novembre avviene in Consiglio Provinciale un dibattito sulla sentenza. Riportiamo stralci di alcuni interventi.

La consigliera Anita Pasquali, che ha proposto la riflessione del Consiglio, dice di Marinella: «Era una donna che aveva avuto una lucidissima capacità di analisi e di coraggio, in quanto non aveva nemmeno ceduto alle offerte di denaro che le erano state fatte perché tacesse, anche se si trovava in una condizione così difficile. Era quindi una donna che, pur nella sua situazione molto difficile, dal punto di vista sociale e psicologico, ha mandato a noi donne ma soprattutto alla società civile un messaggio di grande civiltà. Voglio ricordare qui questa morte che ha un gran carico di drammaticità, che mette in luce la fatica di vivere, ma anche quanto è difficile rompere l'omertà, denunciare, andare contro corrente e quanto sia difficile fare questo in modo particolare per una donna».

Dopo di lei interviene il consigliere Cascone: «Due brevi considerazioni. La vicenda di Marinella, per chi vive a Roma e per chi si interessa di questa nostra città, intende rappresentare un momento certamente negativo per la vita di Roma, potremmo dire una macchia grave dalla quale la città deve riuscire ad emendarsi. È un fatto che ha colpito la coscienza di noi tutti come cittadini, e come democratici cristiani e come cattolici democratici. Non ho nulla d'aggiungere se non esprimere anche da parte della DC l'eco dello sgomento per la conclusione della vicenda processuale».

Interviene il consigliere Ciarla: «Gli applausi a quel processo erano applausi dell'arroganza e dell'intolleranza, ma anche schiaffi alla giustizia e alla carta costituzionale che sancisce parità di diritti per tutti, compresi i più deboli e i più indifesi. Non ci sono parole per condannare queste situazioni che si ripetono giornalmente nell'indifferenza generale».

Conclude la Presidente, Maria Antonietta Sartori: «Voglio ringraziare anche a nome della Giunta i consiglieri che sono intervenuti sottoponendo alla nostra attenzione questo fatto profondamente doloroso accaduto nella nostra città, in cui spesso si compiono tragedie veramente grandi tra l'indifferenza di tutti, tra gente che non ha ormai più bisogno soltanto di parole di condanna ma attende dalla società civile e dalle istituzioni misure concrete perché siano superati meccanismi culturali, sociali ed anche economici che rendono possibile tutto ciò».

93

Testimonianze

«Dopo la sentenza di I grado, mia sorella aveva riacquistato la sicurezza in se stessa come se la giustizia in quel momento le avesse restituita la dignità di persona che il processo e le arringhe degli avvocati difensori e quel frenetico scavare nella sua vita, le avevano tolto. Aveva incontrato tante altre donne e aveva riconosciuto gli sforzi di noi familiari; aveva lasciato Enrico perché si era resa conto che non era certo quella la persona che le potesse assicurare affetto, tenerezza e solidarietà necessarie per superare un trauma simile e dimostrava che tutto questo lo voleva e lo poteva avere dalla famiglia.

C'era in casa un'aria di serenità e di rinnovamento: avevamo acquistato i materassi nuovi e la lavatrice; Marinella si era rivolta con fiducia al CIM per sottoporsi ad una terapia psicologica. Aveva un forte desiderio di tornare ad essere una persona felice con accanto i suoi figli e i suoi familiari.

Aveva creduto in questo processo perché desiderava fortemente una società più giusta per i suoi figli e voleva soprattutto che la sua bambina, Sara, potesse aver garantita la sua dignità di donna e la sua incolumità personale.

Nonostante questa sua volontà e questa sua ritrovata fiducia, e nonostante la disponibilità mia e dei miei genitori, Marinella si è sentita sola: non un lavoro, non un sentirsi fino in fondo aiutata.

La sentenza, pur importante, non era stata sufficiente a farla riemergere da una situazione di difficoltà psicologica.

Arrivò il secondo processo e lei era fiduciosa, nonostante il suo stato di salute non le permettesse di essere presente, anche perché noi volevamo proteggerla dall'ondata di insulti del clan degli stupratori.

Arrivò quella terribile sentenza e lei lo seppe.

Andai da lei la mattina dopo e devo dire che ero così sconvolta anch'io che non riuscii a darle coraggio; mi disse che si sentiva presa in giro. Io avvertii che dentro di lei qualcosa di profondo si era spezzato. Marinella è poi morta davanti a me.

Sono certa, e me l'ha confermato più di qualche medico, che senza quel colpo la sua energia vitale avrebbe vinto il male che aveva e che in fondo non era molto grave».

Nadia Cammarata
sorella di Marinella

Marinella venne per la prima volta al mio studio tre giorni dopo aver subìto lo stupro in Piazza dei Massimi. Mi sembrò una donna molto timida, infelice, comunque molto provata dalla violenza subita: nell'insieme mi fece venire in mente un gatto braccato e continuamente vittima di lanci di pietre. Marinella in quell'occasione mi chiese se volevo assisterla nel processo contro i suoi stupratori: ella mi raccontò soltanto quanto le era successo nella notte del 6 marzo.

Marinella, in realtà, malgrado l'aspetto timido e smarrito, era una donna molto coraggiosa, che io cominciai presto ad apprezzare ed amare. In particolare le divenni

8 MARZO 1988

la Repubblica

L'otto marzo di quei tre bravi ragazzi

di ROSELLINA BALBI

Ma, a mio parere, addirittura terrificanti sono le prime parole del «bravo ragazzo»: «Pe' na cosa così...». Una cosa così. E appunto «una cosa», per lui, era la vittima. Una cosa con la quale giocare.

Ben venga la legge (e sarà il collaudo della «buona volontà» dei nostri parlamentari per ciò che riguarda questo problema). Ma una legge, per severa che sia, non basta.

No: bisogna convincersi che il problema dello stupro è un problema maschile. E in fondo gli uomini lo sanno: lo dimostra la reazione, quasi sempre d'imbarazzo, che essi manifestano ogniqualvolta si affronta l'argomento. Proprio perciò tocca a loro, più che alle donne, farsi carico del problema. Forse basterebbe che, nel leggere di un episodio di stupro, anche per un solo istante ogni uomo immaginasse che ad essere sbattuta in terra, tenuta ferma, violentata «a gogò», fosse la sua ragazza, o sua sorella, o sua figlia, o sua madre. Una simile scena la dovrebbe immaginare anche colui che ha già stuprato, o che magari potrebbe stuprare in avvenire. Ai bravi ragazzi può sempre succedere. A meno che non si rendano conto, finalmente, che lo stupro non è «una cosa così».

l'Unità

3 DICEMBRE 1988

Sentenze che dicono: homo homini brutus

ANNAMARIA GUADAGNI

Homo homini brutus. Si sa che alla base del moderno contratto sociale c'è l'idea di una possibile civilizzazione del conflitto, secondo la quale si possono dirimere controversie e riparare torti senza bisogno di uccidere o prendersi a clavate. A giudicare da due recenti sentenze, il conflitto che è più difficile civilizzare è quello tra i sessi. Nonché quello tra l'uomo-maschio e la sua propria sessualità.

Nella giungla del sesso, come fa un poveruomo a capire se lei ci sta? È noto che per un animale l'unico messaggio di rifiuto veramente chiaro è una fuga spericolata, un morso, un colpo di artigli...

Uno dei tratti che lega culturalmente le due sentenze è proprio questo: un'idea di sessualità maschile che non può essere «pensata». E quanto più è inconsapevole tanto più fa dell'uomo un poveraccio che corre dietro al suo istinto primario. Qui sta, appunto, uno dei margini dell'inciviltà del conflitto che l'uomo-maschio vive con se stesso. In questi anni, tra grandi difficoltà, le donne hanno lungamente riflettuto sulla loro sessualità: dovevamo riempire un vuoto; ci sentivamo di esistere solo come riflesso del desiderio dell'altro. Ma gli uomini l'hanno fatto? E se non lo faranno, chi potrà farsi carico della contraddizione tra una coscienza civile meno prevaricante e rapace e la tolleranza verso una istintualità rozza e violenta? Non tocca alle donne, credo, elaborare questo doppio codice, questo gap della coscienza maschile. In questo senso, lo stupro è davvero un problema tra uomini.

95

amica quando mi spiegò i motivi per i quali essa aveva deciso di costituirsi parte civile contro i suoi tre stupratori ed aveva accettato che il processo si svolgesse a porte aperte, con la presenza di giornalisti, telecamere, pubblico.

Marinella mi disse che riteneva importante il suo processo per cambiare la cultura del paese. In particolare ella mi disse: «voglio battermi contro la violenza di cui sono vittime le donne, perché desidero che mia figlia possa circolare per le strade di Roma senza la paura di subire quello che è capitato a me».

Da quel momento restai al fianco di Marinella come amica e non solo come legale, per battermi con lei contro le ingiustizie e contro le violenze che, anche in quelle aule del Palazzo di Giustizia, vennero messe in atto contro di lei dai difensori degli stupratori e dai giudici della corte di appello che misero in libertà i suoi violentatori. Dopo la sentenza del 15 novembre, Marinella, gravemente malata, mi disse al telefono che non aveva voglia di vivere. Morì tre giorni dopo non solo di malattia, ma anche di «processo».

Avv. Tina Lagostena Bassi

«Adesso tutti a dire che è morta di processo. Troppo facile. Non è così. Maria Carla viveva la tragedia di chi è dotato di senso critico, prova sentimenti come l'orgoglio, la voglia di farcela, il desiderio di creare cose belle e però vive in un luogo dove per queste cose non c'è posto. Maria Carla non è morta di processo, è morta di società misogena. Il processo di secondo grado è stato un giorno di tempesta in una stagione, la sua, in cui ha sempre tirato un vento di bufera. Non basta prendersela con i giudici, è necessario fare un esame critico di tutto un contesto di corruzione sociale che, implacabile, ha continuato a muoversi intorno e contro di lei.

L'ho vista per la prima volta Maria Carla, nello studio di Tina Lagostena Bassi, che l'aveva appena difesa nel processo di primo grado riuscendo ad ottenere per i tre stupratori una condanna esemplare. A me aveva detto che, per la prima volta, lei che era stata convinta con le botte, le ingiurie, le sopraffazioni a ritenersi niente, inutile, da buttare, era entrata in una dimensione in cui aveva spazio e voce per dire parole come: «*Vorrei tornare a lavorare — Ho capito che le donne se unite e solidali vincono — Credo che mi impegnerò dentro il movimento — Certo domani 26 marzo, alla grande manifestazione di donne organizzata dai tre sindacati verrò anch'io, lo ritengo un obbligo morale — Senza le altre donne non ce l'avrei mai fatta*».

Era l'immagine di tutte quelle donne che partono senza il minimo strumento, immerse in una cultura che non riconosce loro nessun diritto di cittadinanza eppure si impegnano a salire il primo gradino dell'emancipazione e della consapevolezza di sé. Di questa strada che lei bambina credeva in salita, ma che in fretta e con una rabbia forse inespressa aveva capito essere in discesa, mi raccontava ogni passaggio, ogni caduta, ogni offesa, ma lo faceva con sollievo, come chi dall'alto di un belvedere guarda giù in basso lo spettacolo di un fiume tutto gorghi e ribollimenti.

Quel giorno Maria Clara si sentiva un'altra, mi ripeteva che era rinata, finalmente cittadina della società delle donne e pronta per vivere. E mi spiegava che si sentiva quasi fisicamente allontanarsi da quel senso di sconfitta che l'aveva costantemente spinta verso l'autodistruzione. «*Senti che tosse? Sono le sigarette, il freddo, non mi rispetto, non mi sono mai rispettata, e come avrei potuto, nessuno prima d'ora ha mai guardato a me con rispetto, e io non ho imparato ad averne*».

Qualche settimana dopo, davanti ai banchi dei fiorai di Campo de' Fiori, l'ho incontrata insieme al suo ragazzo. Mi ha detto che forse sarebbe riuscita ad entrare in una cooperativa di artigiani, forse avrebbe ripreso a fare quelle belle borse di cuoio dal-

96

3 DICEMBRE 1988

CORRIERE DELLA SERA

Hanno linciato Marinella. Chi? Quei cattolici che non sono più cristiani

23 NOVEMBRE 1988

L'OSSERVATORE ROMANO

Il coraggio di Marinella

MASSIMO CARRARA

Per un caso più unico che raro i suoi aggressori — tre giovani — furono colti sul fatto da carabinieri in borghese. Finalmente — si commentò — non ci saranno alibi, non prevarranno ammiccamenti tendenziosi, non si potrà negare l'evidenza. Una volta tanto la aggredita resterà tale, al processo, e i colpevoli dovranno pagare.

Le cose non andarono così: si scavò nella vita di Marinella, si portò alla luce la sua emarginazione, la vita difficile, gli errori. La donna fu violata nella dignità e nella sincerità che aveva ancora, malgrado tutto, forti. Si cercarono nel suo passato, e in un presente amaro, «giustificazioni» per i giovani «incensurati» che l'avevano strumentalizzata con bieca arroganza, brutalizzandola con un cinismo beffardo

Nell'accusare a viso aperto i suoi aggressori, nel chiedere a voce sommessa giustizia e non vendetta, nell'esporsi ad una notorietà ingombrante e certo per lei crudele, Marinella aveva la consapevolezza — l'aveva espressa — e la speranza di tenere duro per qualcuno dopo di lei. Si sentiva, come raramente le accadeva, utile e in grado di fare qualcosa d'importante per gli altri.

23 NOVEMBRE 1988

Avvenire

Mimose, avvocati e fili di paglia nella bufera

Sulla vita della signora Cammarata, che aveva alle spalle un matrimonio, una convivenza, tre figli non dello stesso padre, e una lunga esperienza di alcool, droghe e furto, è lecito avanzare riserve, che rendono poco credibile l'aver fatto di lei una bandiera femminista. Già, perché a tutti i suoi guai si sono aggiunti, per Maria Carla Cammarata, la strumentalizzazione delle avvocatesse e delle donne con mimosa, che hanno insistito nel farne una vittima.

Dobbiamo avere rispetto per tutti, ma è difficile equiparare Maria Carla Cammarata a Maria Goretti. Qualche dubbio rimane, e non per maschilismo. Comunque qui si vuole stigmatizzare la grottesca della tesi femminista, che si esaurisce nella difesa della autodeterminazione: infatti, se quella notte, in piazza Navona, la signora Maria Carla Cammarata fosse stata consenziente con i suoi veri o presunti stupratori, le mimose non avrebbero avuto nulla da eccepire, dato che sostengono il diritto di disporre liberamente del proprio corpo.

E invece noi eccepiamo

Come mai tutte queste violenze si sono accanite su di lei, e non su sua sorella che, a quanto pare, conduce vita normale?

di Cesare Cavalleri

le quali soffriva a separarsi ogni volta che vendeva, forse avrebbe iniziato una seria e continuativa attività da artigiana.

Tutta una prospettiva di speranza si dipanava davanti a lei. A luglio, alla sezione annuale del Tribunale 8 Marzo era intervenuta decisa, un'esperta fra donne sapienti, aveva parlato di un mondo in cui sua figlia non avrebbe mai dovuto vivere le sue feroci esperienze. Tossiva continuamente anche in quell'occasione, si portava dietro anche d'estate i sintomi d'una bronchite cronica. Non era riuscita a smettere di fumare, ma credeva che le donne "sapienti" fossero invincibili.

Il lavoro nella coperativa d'artigiane non è mai arrivato. Le lunghe soste nella sede del Telefono rosa le hanno svelato che anche dopo il suo primo processo, la società ha continuato ad essere misogena, corrotta, indifferente. Ha dovuto constatare ad esempio che la richiesta quasi ossessiva fatta al Comune dal Tribunale 8 Marzo per ottenere un alloggio, un'occupazione e l'assistenza legale gratuita per tutte le vittime di violenza sessuale è rimasta totalmente inevasa.

Per Maria Carla ai giorni della speranza sono seguiti i giorni della consapevolezza: si trattava di continuare a vivere in una società che con la sua cultura, le sue procedure la sua indifferenza spinge le donne alla rassegnazione. Dopo tanto avere sperato ora si trattava di trovare la forza per battersi. Quando l'ho incontrata l'ultima volta, circa un mese fa, poco prima del processo di secondo grado, parlava di questo secondo evento giudiziario più come d'una occasione di verifica, d'una scadenza importante che non come d'un rischio mortale. Era insomma in una delicatissima fase, in un equilibrio instabile, probabilmente un'altra esperienza vincente l'avrebbe salvata. Ma è arrivata una sentenza che ritiene lo stuprare non socialmente pericoloso. Una sentenza che tende a rafforzare il convincimento culturale che stuprare non è reato grave. Ma Carla quando è stata emessa questa sentenza non stava bene, la bronchite era diventata polmonite e poi era stata colpita da un'erpes, tipico disturbo da stress.

L'ha vissuta non come una sentenza troppo mite per tre stupratori, ma come una sentenza contro il suo diritto alla dignità e alla parola e alla possibilità per sua figlia di vivere in un mondo più adeguato e più giusto. E ha risposto lasciandosi morire, lei che aveva ingaggiato una così bella battaglia contro quella tendenza all'autodistruzione che sempre colpisce coloro ai quali s'è detto che non sono niente e non hanno diritti».

Emanuela Moroli
giornalista

«Ricordo Marinella i giorni immediatamente successivi allo stupro, quando, già in preda ad una bronchite acuta, è venuta a cercarci al Tribunale 8 marzo, su suggerimento del colonnello dei carabinieri Roberto Conforti, per trovare quella solidarietà e quell'appoggio che riteneva indispensabili per affrontare la prova del processo che già allora intuiva quanto avrebbe drammaticamente segnato la sua vita.

Il ricordo che voglio fermare nella mia mente, e che ripropongo a tutti, riguarda la sua testimonianza al Convegno organizzato dal Tribunale 8 marzo nel luglio dell'anno scorso che non a caso si chiamava «Dopo lo stupro, dopo il processo, dopo...».

Anni di denunce e di testimonianze ci hanno insegnato la drammaticità del «dopo» violenza. Un dopo che a volte è peggiore della violenza stessa, se non altro per il fatto che si prolunga per tanto tempo, per anni; non di rado per tutta la vita.

Su questo non c'è sufficiente consapevolezza; anzi, la fase successiva ad una violenza sessuale si traduce, per le donne che l'hanno subita, in azioni, da parte di persone

e istituzioni, volte a ridurre, ridimensionare, se non addirittura cancellare la violenza stessa.

È noto il meccanismo culturare per cui la donna da vittima viene trasformata in imputata. Con grande coraggio, con lucidità, con acutezza, Marinella, offrendo di sé un'immagine ben diversa da quella che hanno ripetutamente mostrato gli avvocati difensori degli imputati (ripresa anche da certa stampa) ha testimoniato ai microfoni della sala di Palazzo Valentini il dramma del dopoviolenza, disegnandone contorni e facce che rimandano ai problemi che una donna colpita in tal modo deve affrontare all'interno della sua famiglia, nelle sue relazioni interpersonali, nei confronti dei propri figli.

Non dimenticherò, non dimenticheremo le sue parole, anzi facciamo nostra la speranza con la quale Marinella chiuse la sua testimonianza: «*Spero che mia figlia da grande non viva in un mondo dove succedono queste cose*».

Speranza di un domani che per noi è un impegno di oggi».

Gioia Longo
Presidente Tribunale 8 Marzo



È naturale che...

Breve riflessione nel bicentenario della «Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino»

Le donne sono ancora cittadine di seconda categoria, nella cultura e nella legge: a questa amara riflessione ci induce la vicenda di Carla Maria Cammarata.

Il nostro Codice, redatto nel 1930, considera il reato di stupro non un reato contro la persona (come l'omicidio), ma un reato contro la «morale» e il «buon costume»: incarica, cioè, il giudice che applica la legge di considerare se sia grave che una persona sia stata stuprata, quanto ciò sia indecente e segno di «malcostume». Gravissimo, quindi, violentare per la strada la moglie di un uomo «dabbene», molto meno grave violentare una donna che «pretenda» di uscire sola, magari di notte; segno per lo meno di eccentricità se non di «cattivi costumi».

Lo spirito di questa legge riflette la concezione del ruolo e dei diritti della donna di chi l'ha stesa ma se, dopo dieci anni di dibattito parlamentare, questa parte del Codice ancora non è stata modificata, è perché ancora corrisponde ad una «cultura» se non della società tutta, certamente della maggioranza del suo Parlamento.

Dopo lo stupro di Marinella, quanti non hanno pensato che è «naturale» che una donna che è per la strada alle due di notte rischi una aggressione? E c'è stato anche chi ha osato sostenere apertamente, e la sentenza del processo d'appello lo dice implicitamente, che è «naturale» che tre giovani a passeggio il sabato sera, vedendo una ragazza, su due piedi pensino di violentarla.

Non sarebbe, invece, più logico il contrario? Considerare cioè *naturale* che una donna, come un uomo, possa circolare quando e come vuole senza dover temere per sé, e invece *innaturale* che dei giovani, vedendola, la possano considerare loro «preda»?

La parola «naturale» si presta ad esprimere sia ciò che è passivamente accettato da tutti, consolidato nel costume al punto da essere rispecchiato anche dalla legge, sia ciò che appare evidente quando si prende coscienza che la consuetudine e la legge sanciscono una profonda ingiustizia.

È stato in seguito ad una presa di coscienza di questo tipo che moltissime donne, in Italia, dieci anni fa, hanno considerato *naturale* chiedere che anche la legge scrivesse che lo stupro è un reato contro la persona e che *sempre*, perché un rapporto con una donna sia sessuale e non pura violenza, vi debba essere il consenso di lei.

Questo rovesciamento dell'ottica con cui si guardava comunemente al problema ha creato scompiglio tra gli uomini, nelle aule dei tribunali, tra le donne stesse. A dimostrazione che è difficile immaginare il mutamento di ciò che è «naturale», nel senso di consuetudinario, persino quando si avrebbe il massimo interesse a che tale mutamento avvenga.

Del resto, se da dieci anni si discute di stupro, non possiamo dimenticare che decenni e decenni ci sono voluti per far accettare l'idea che era *naturale* che anche le donne potessero votare.

Riandare alla Rivoluzione francese, di cui si celebra quest'anno il bicentenario, ci dà modo di vedere come, in quel momento storico, proprio nell'appello alla *Natura*

si cercò la forza per affermare nuovi diritti e per sperimentare un'idea moderna dello Stato.

Eppure anche i rivoluzionari che nell'agosto del 1789 avevano solennemente dichiarato che ogni società ha lo scopo di «conservare i diritti *naturali* e *imprescrittibili* dell'uomo», non trovarono poi altrettanto *naturali* le richieste che le donne facevano in quanto *naturalmente* appartenenti anch'esse al genere umano. Quando furono convocate le assemblee per la elezione dei rappresentanti di tutti gli abitanti della Francia da mandare alla convocazione degli Stati Generali, nei primi mesi dell'89, le donne si presentarono. Gli uomini si meravigliarono, si interrogarono, studiarono il problema, infine decisero che le donne *non* erano state convocate.

Il 22 dicembre dell'89 una decisione della Assemblea Nazionale Costituente esclude le donne del diritto elettorale (eppure l'art. 3 della *Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino* diceva: «La società ha il compito di garantire l'uguaglianza dei diritti che è stabilita dalla *natura* contro l'abuso della forza»!).

Condorcet fu l'unico uomo ad indignarsi di tale decisione, dichiarando che «chi vota contro i diritti di un altro, quale che sia la sua religione, il suo colore, il suo sesso, ha da quel momento abiurato i propri diritti» (1790). Le donne di tutti i ceti sociali protestarono. Nacquero i Clubs femminili.

Anche le donne, ed erano 12 milioni, avevano sentito la potente suggestione dell'appello alla *Natura* per trovare il fondamento di un nuovo diritto e di una nuova socialità che non fosse imposta da un sovrano, dalle tradizioni, dalle credenze religiose. Esse parteciparono, in tutti gli strati sociali, da protagoniste all'evento rivoluzionario. Prima animatrici dei salotti in cui si formava la nuova cultura, furono poi nelle piazze e infine si arruolarono in difesa della Francia. Era sfuggito loro, né forse poteva essere diversamente, che «uomo» significava, sulla bocca dei rivoluzionari, e nelle loro leggi, talvolta *uomini e donne*, talvolta solo *maschi*, talvolta addirittura solo *maschi possidenti*.

«Uomo sei capace di essere giusto, è una donna che ti pone la domanda, tu non le toglierai almeno questo diritto. Dimmi, chi ti ha dato il sovrano diritto di opprimere il mio sesso? La tua forza? I tuoi talenti? Osserva il creatore nella sua saggezza, guarda la Natura in tutta la sua grandezza, alla quale sembri volerti avvicinare, e dammi, se ne hai il coraggio, l'esempio di questo impero tirannico...».

Con queste parole, scritte nel 1791, Olympe de Gouges apre la sua riflessione su «I diritti della donna». Olympe era pienamente consapevole che lei e le altre donne impegnate nell'avventura rivoluzionaria rischiavano in realtà di essere escluse dai «frutti» di quell'azione politica.

Per questo Olympe decide di scrivere, per farla approvare dalla Assemblea nazionale, una «Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina», in cui chiede che le «madri, le figlie, le sorelle, rappresentanti della Nazione» si costituiscano in Assemblea nazionale a loro volta. In essa si afferma che «l'oblio e il disprezzo dei diritti della donna» sono la causa «delle pubbliche sfortune e della corruzione dei governi»; che «da donna nasce libera e resta uguale all'uomo nei suoi diritti» (art. 1) e che «solo scopo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti *naturali e imprescrittibili* della Donna e dell'Uomo».

Olympe è costretta a *chiedere* ai maschi dell'Assemblea nazionale di approvare la sua «Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina»: vi è in lei la fiducia, appellandosi alla Natura a cui anche i maschi si appellavano, non di far «allargare» il loro concetto di «uomo», ma di poter far entrare come soggetti che decidono nel processo rivoluzionario anche l'altra metà della popolazione, con l'istituzione di una Assemblea

nazionale di donne e con una «Dichiarazione dei diritti» che tenesse conto della esistenza di tutti e due i sessi.
La speranza che la sua Dichiarazione venga approvata dalla Assemblea nazionale non è ingenuità: è solo una potente intuizione politica a cui mancano le forze perché sia sostenuta. *Chiedere* era l'unico mezzo per *dire* ciò che aveva intuito. Agli uomini, ma soprattutto alle altre donne.

Olympe è convinta della necessità che tutte le donne lavorino nella stessa direzione e dedica la sua Dichiarazione a Maria Antonietta, invitandola a non fare più gli interessi della corona ma a diventare «indimenticabile» nella storia perché si è dedicata agli interessi del proprio sesso.

Olympe sa che le donne sono deboli di fronte agli uomini e, sempre nel 1791, affidando le proprie opere (letterarie e politiche) alle donne che verranno, dice: «Gli uomini sono bene o male organizzati, ma sono più conseguenti: essi non hanno questa rivalità di persona, di spirito, di comportamento, di costume che ci divide, e che li diverte ed istruisce sul nostro conto... Oh donne, donne di qualsiasi specie, di qualsiasi stato, di qualsiasi rango voi siate, divenite più generose le une con le altre!».

Le donne, sentite *altro da sé* dai rivoluzionari di tutte le parti politiche senza distinzione fin dall'inizio, sembravano, per la foga con cui partecipavano agli eventi rivoluzionari, sempre più pericolose e incontrollabili.

In nome della *Liberté, Egalité, Fraternité* nel 1793 si proibì loro di organizzarsi nei Clubs femminili; nel 1794 si vietò loro addirittura la partecipazione alle assemblee decentrate.

Per tutte le altre abbiamo qui ricordato Olympe de Gouges, che fu decapitata il 3 novembre 1793, per la sua «impudenza», per aver per prima istituito società di donne, per aver abbandonato le cure domestiche ed essersi «immischiata nella Repubblica», come ebbe a dire un giornale dell'epoca.

Per approfondimenti storici e bibliografici:
A. Buttafuoco, *Libertà, fraternità, uguaglianza per chi?* in *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, edito dall'UDI «La Goccia», Roma, 1988.
J. Michelet, *Le donne della rivoluzione*, Bompiani, 1978.
Olympe de Gouges, numero speciale del *Paese delle Donne*, gennaio 1989.

Contro la cultura e la pratica dello stupro. Cosa ha detto, cosa ha proposto, cosa fa il movimento delle donne*

Dal Circeo alla proposta di legge

Il **30 settembre 1975** nei dintorni di Roma, accade un fatto gravissimo: due giovani donne, Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, dopo essere state invitate ad una festa in una villa del Circeo da tre giovani della Roma bene, vengono drogate e torturate con violenza sadica.

Una di esse muore. Insieme all'altra, ridotta in condizioni pietose, viene chiusa nel bagagliaio di un'automobile. Solo per caso un maresciallo dei carabinieri sentendo dei lamenti provenire dall'auto parcheggiata, scopre le due ragazze e salva Donatella Colasanti ancora viva.

Da questo fatto e dal processo che seguì si fa strada nella coscienza delle donne e dell'opinione pubblica, la gravità del reato di stupro.

Già i collettivi femministi a Roma, Latina, Firenze, Padova, Torino e Verona, avevano cominciato ad essere presenti ai processi per violenza, inaugurando una nuova forma di solidarietà e di pratica tra donne: una nuova modalità della politica che **svela** alle donne e all'opinione pubblica la realtà dei processi per stupro.

Si sviluppa così un movimento di vasta portata che si manifesta per esempio nei cortei enormi, tra i quali si può ricordare quello per Claudia Caputi, una giovane stuprata da diciassette uomini, e quello notturno all'insegna dello slogan «*RIPRENDIAMOCI LA NOTTE*», per affermare il diritto alla libertà di circolazione delle donne.

Siamo nel 1976. Matura nel movimento femminista, la consapevolezza che le norme penali del Codice Rocco (il legislatore del periodo fascista) che considerano la violenza un reato «lieve» contro una entità astratta come la morale e non contro la persona, vadano completamente cambiate. È da quel Codice, infatti, che deriva/esprime la cultura dominante secondo la quale è la donna a provocare lo stupro e non l'uomo ad esercitarlo, con il risultato che i processi si rivelano luoghi nei quali la vittima diventa colpevole e deve sempre giustificarsi.

Quindi il movimento delle donne sulla base delle scoperte teoriche del femminismo, inizia a riflettere sulla necessità di cancellare quelle norme e di codificare finalmente il reato di stupro per quello che realmente è: *UN REATO GRAVE SEMPRE CONTRO LA PERSONA*.

Il problema della violenza «sessuale» varca i confini del nostro paese e, in concomitanza con le riflessioni e le esperienze delle femministe degli altri paesi, assume un rilievo di tipo internazionale. Si svolge infatti a Parigi nel **maggio 1977** un convegno che colloca lo stupro tra le manifestazioni più eclatanti e più gravi dell'oppressione di

*Le notizie riguardanti l'iter della legge fino al 1985 sono state tratte in larga misura dal libro *Io donna, io persona* di M. Addis Saba e G. Tatò, Felina editrice 1985.

sesso, secondo la quale la donna non è soggetto ma oggetto di sessualità. Nel convegno si confrontano le normative in vigore nei vari Paesi e le esperienze fatte dalle donne, nonché le loro proposte.

Nel 1978 si svolge a Roma un altro incontro internazionale e in questo ambito il Movimento di Liberazione della Donna (MLD) presenta una proposta di legge di totale modifica del Codice Rocco. In un primo momento si ritiene più opportuno affidare tale progetto ad alcune deputate ma successivamente l'Udi (Unione Donne Italiane) avanza l'idea di farne una legge di iniziativa popolare e, dopo un dibattito non facile, durante il quale il testo viene integrato da alcuni articoli tra i quali il primo — *la violenza sessuale è un reato contro la persona* — si avvia la costituzione di un Comitato promotore. Ne faranno parte insieme ad altri gruppi: l'MLD; l'UDI, il Collettivo Femminista Pompeo Magno, le tre più importanti testate femministe: Effe, Quotidiano Donna, Noi Donne, nonché Radio Lilith e il Collettivo donne di Radio Canale 56.

Nel dibattito che si apre tra migliaia di donne si inizia a separare il concetto di sessualità da quello di violenza e ad interrogarsi sul piacere, quale diritto alla gioia per la donna e per l'uomo e quindi sulla sessualità come comunicazione.

Oltre all'importanza dell'impresa che le donne si accingono a compiere, due fatti non meno rilevanti vanno sottolineati: per la prima volta una parte importante del movimento femminista ha deciso di utilizzare uno strumento istituzionale per parlare in prima persona della violenza sessuale con lo scopo di «segnare» il codice penale con la realtà specifica delle donne. Per la prima volta in questa forma di lotta politica si è trovato un momento di grande aggregazione e di grande forza.

Il 21 **settembre 1979** viene depositata la proposta di legge in Corte di Cassazione e, una volta ottenuta l'autorizzazione, inizia la raccolta delle firme.
Ufficialmente il 13 **ottobre 1979** nasce il Comitato Promotore.

Il movimento per la raccolta delle firme

Sull'esempio del Comitato costiuitosi a Roma, ne nascono tanti altri in tutta Italia.

Il **4 dicembre 1979** sono già state raccolte le prime 50.000 firme (il minimo necessario). Intorno ai tavoli sparsi per le piazze di tutto il Paese, in forma completamente auto finanziata (ogni donna che firma dà un contributo per pagare i notai), si accendono grandi dibattiti durante i quali per la prima volta — in modo aperto — si affronta il tema della sessualità. È in particolare l'articolo 8 della proposta di legge, quello che recita: «*Chiunque con violenza, minaccia o inganno o valendosi della propria autorità, ovvero approfittando di un'incapacità di intendere e di volere al momento del fatto, costringe o induce taluno,* **ivi compreso il coniuge,** *a subire o ad assistere ad atti di natura sessuale, è punito con la reclusione da due a dieci anni*», ad innestare una gigantesca riflessione sul rapporto di coppia e sulla sessualità in famiglia e si comincia ad abbattere il concetto dominante secondo il quale «vis est grata puellae» e cioè che la donna «gradisce» la violenza e a riflettere e rifiutare la consuetudine secondo la quale il subire per la moglie un rapporto "sessuale" rientra nel *dovere* coniugale.

Le donne compiono un formidabile passo avanti affermando di essere un *libero soggetto* e non un oggetto sessuale. Il **29 marzo 1980** termina la raccolta e il movimento femminista dà vita ad una grande manifestazione nazionale a Roma, durante la quale, con alcune carriole adornate di nastri e di fiori, si consegnano al Parlamento ben 300.000 firme di donne adulte e 180.000 di minorenni.

Il tormentato iter parlamentare della legge contro la violenza «sessuale» e il movimento intorno alla legge

agosto 1982

La Commissione Giustizia della Camera, dopo aver esaminato i progetti di legge relativi al reato di stupro presentati dai partiti e quello delle donne, prepara un testo unificato che prevede tra l'altro la querela di parte per la violenza in famiglia.

20 gennaio 1983

Sulla base di un emendamento del deputato D.C. Carlo Casini, la maggioranza della Camera rifiuta l'iscrizione del primo articolo della legge nel capitolo dei «reati contro la persona» (Titolo XII «Dei delitti contro la persona»).

5 febbraio 1983

50.000 donne manifestano per le strade di Roma all'insegna dello slogan «LA DONNA È PERSONA».

26 giugno 1983

Con le elezioni anticipate e la fine della IX legislatura decade il testo di legge presentato dai partiti ma, secondo il regolamento della Camera, non quello delle donne.

23 maggio 1984

Sulla base dei precedenti progetti di legge dei partiti e di quello delle donne, nella Commissione Giustizia della Camera, viene elaborato un secondo testo da sottoporre all'Aula parlamentare.

Sono passati quattro anni da quando il movimento delle donne ha presentato la sua legge antistupro ma il Parlamento non l'ha mai presa in considerazione in quanto tale.

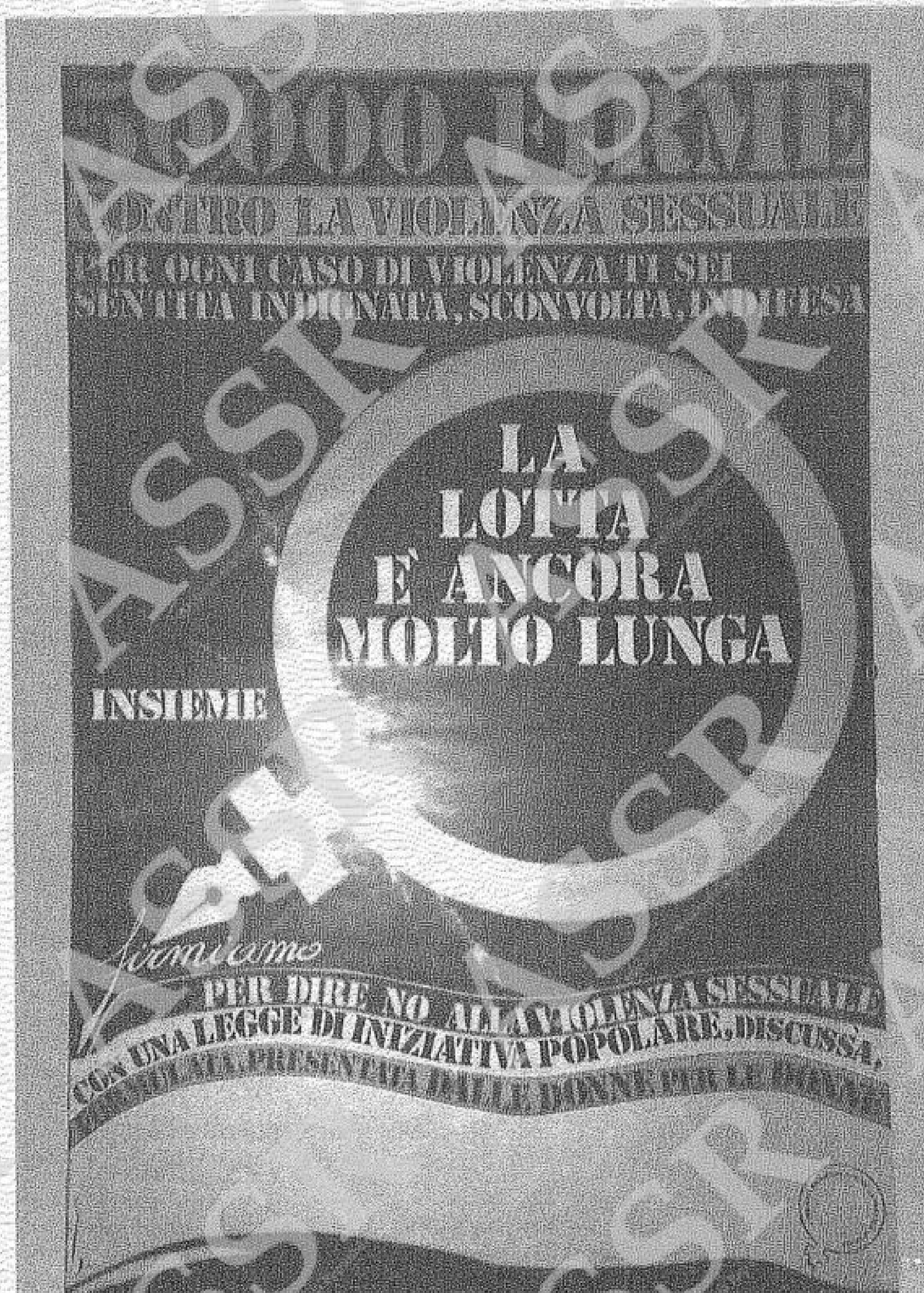
Il Comitato Promotore dinanzi al dilagare della violenza sulle donne invia al Parlamento, con intenti provocatori, una petizione popolare sotto forma di progetto di legge con la quale si prevede il divieto alla circolazione notturna dei maschi soli dopo le ore 21. La petizione richiamandosi ad un principio costituzionale (Art. 16 Costituzione) che prevede e tutela la libertà di circolazione sul territorio nazionale di tutti i cittadini, viene inviata anche al Presidente della Corte Costituzionale e al Presidente della Repubblica.

1-2-3 ottobre 1984

Ricomincia nell'Aula la discussione sul secondo testo unificato e il Comitato Promotore organizza la presenza delle donne durante il dibattito e un sit-in in Piazza Montecitorio.

13 ottobre 1984

La discussione parlamentare ignora praticamente tutti i punti fondamentali della legge delle donne. Di conseguenza si svolge a Roma un'ennesima manifestazione nazionale, la cui parola d'ordine è: LA LEGGE DELLE DONNE TUTTA.


CONTRO LA VIOLENZA SESSUALE
PER OGNI CASO DI VIOLENZA TI SEI
SENTITA INDIGNATA, SCONVOLTA,
LA LOTTA
È ANCORA
MOLTO LUNGA
INSIEME
firmiamo
PER DIRE NO ALLA VIOLENZA SESSUALE
UNA LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE, DISCUSSA,
PRESENTATA DALLE DONNE

17-18 ottobre 1984

La Camera approva un testo definito dalle femministe «la truffa del giovedì notte», perché nel titolo: «Nuove norme a tutela della libertà sessuale» si considera lo stupro un aspetto della sessualità, mentre la violenza in famiglia risulta un reato «lieve» (punibile solo su querela di parte) e l'amore consensuale tra i giovani un crimine. Si nega, inoltre, alle Associazioni di donne la possibilità di costituirsi parte civile nei processi.

24 ottobre 1984

Ancora un corteo di donne che sfila per la città di Roma, questa volta con lo slogan «LO DIREMO A TUTTE».

Mentre la legge-truffa approvata alla Camera giace in Senato, il movimento di grande valenza politica e culturale, cresciuto intorno alla proposta di legge femminista, si fa più esplicito. Si svolgono centinaia di assemblee nei posti di lavoro e nelle scuole durante le quali si discute di stupro e anche di separatismo, inteso quest'ultimo, come lo strumento più «eversivo» della pratica politica del movimento delle donne.

25-26 maggio 1985

Per confutare la campagna dei mass-media che propone continuamente la violenza come parte integrante dell'amore, il Comitato Promotore organizza un convegno dal tema: «Sessualità, parliamo noi», durante il quale si analizzano il sadomasochismo spacciato per erotismo, e si stigmatizzano la pornografia, la prostituzione e la pedofilia come pratiche estranee alla sessualità intesa come comunicazione umana.

ottobre 1986

Sit-in davanti al Senato per riproporre i contenuti della legge delle donne.

giugno 1986

Il testo elaborato dalla Commissione Giustizia del Senato che contiene alcuni principi importanti come la procedibilità d'ufficio per il reato di stupro e la non punibilità dell'amore consensuale tra minori, torna di nuovo a Montecitorio dove, con alcuni emendamenti della DC e del MSI, viene stravolto.

giugno 1987

La legislatura termina anticipatamente e questa volta decade anche la proposta di legge di iniziativa popolare.

26 marzo 1988

Per iniziativa dei Coordinamenti donne della CGIL-CISL-UIL, si svolge a Roma una grandiosa manifestazione per il lavoro e per una società senza violenza che chiede, tra l'altro, una nuova legge contro lo stupro. Ad essa partecipano anche gruppi e collettivi del movimento femminista.

giugno 1988

Sta per ricominciare il dibattito in Senato sui vari testi di legge presentati dai partiti. Per iniziativa del Coordinamento romano «Donne contro lo stupro» in cui confluiscono, oltre al Comitato promotore, molti altri gruppi e collettivi, si svolge un incontro con le deputate di tutte le forze politiche (ad eccezione della DC che non accoglie l'invito) durante il quale avanza alle Parlamentari la proposta di fare propria la legge delle

donne. La risposta è parziale ma è molto importante che, per la prima volta, al di là dei partiti di appartenenza, queste donne si uniscano per presentare una legge chiamata poi «trasversale», che conterrà in larga misura i principi della legge di iniziativa popolare. A titolo personale aderirà anche Maria Fida Moro, indipendente nelle liste DC. In contemporanea un gruppo di 4 deputate presenta anche il testo integrale della legge di iniziativa popolare per il suo alto valore simbolico.

30 giugno 1988

Inizia in commissione al Senato la discussione dei progetti DC-MSI e della legge «trasversale» delle deputate, dalla quale scaturisce un testo che prevede invece il «doppio regime» (la violenza è un reato procedibile d'ufficio sempre eccetto quando viene consumato tra le pareti domestiche) e la punibilità dell'amore tra gli adolescenti. Questo testo verrà approvato dal Senato.

23 dicembre 1988

A Centocelle (Roma) si svolge una manifestazione di donne per ricordare Marinella Cammarata e chiedere giustizia.

febbraio 1989

La legge licenziata dal Senato torna ancora una volta in Commissione Giustizia a Montecitorio, nella quale si elabora un testo che cancella la vergogna del «doppio regime», sancendo così che lo STUPRO È REATO GRAVE SEMPRE e si abolisce la norma che punisce l'amore consensuale tra i giovanissimi. In questa forma sarà approvato in aula. Il risultato è un testo culturalmente avanzato in cui si nota però la contraddizione della soppressione dell'articolo che riguarda la costituzione di parte civile dei movimenti e l'inserimento di norme molto ambigue concernenti la pornografia.

aprile 1989

Mentre una parte del movimento delle donne apre un dibattito sulla opportunità di sancire per il reato di stupro il metodo della querela di parte o della procedibilità d'ufficio, la legge è di nuovo a Palazzo Madama. Con i voti della DC, del MSI e di parte della Sinistra laica e socialista, vengono reintrodotti il «doppio regime» e la punibilità dei minori. Questo testo solleva le proteste delle donne e dei giovani che comunque continuano la loro lotta anche in previsione del nuovo dibattito alla Camera che, come previsto dal regolamento, può avere inizio solo dopo sei mesi.

8 marzo 1980-1989

In tutte le manifestazioni e dibattiti che si svolgono in questi 8 marzo, torna con forza il rifiuto della violenza e della «cultura» dello stupro, e la richiesta di una nuova legislazione. A Roma e a Napoli, in particolare, le studentesse e gli studenti manifestano ogni anno con grandi cortei al mattino su loro specifiche piattaforme.

Siamo a questo punto...

Le cose sono dunque a questo punto. Sulla vicenda della legge giocano naturalmente anche il farsi e il disfarsi dei governi che — composti sempre dagli stessi partiti — si ricattano a vicenda anche su questa questione.

Non si scontrano solo concezioni diverse e quindi rispettabili ma anche giochi di maggioranza in Parlamento, composto per l'85% da uomini. Intanto, come dimostrano le cronache dei giornali, dilaga la violenza fisica e sessuale e in famiglia e nelle strade e nei luoghi di lavoro e di cura.

L'attività del movimento delle donne è volta non solo ad ottenere una legge efficace per scoraggiare lo stupro ma anche i centri antiviolenza, già esistenti del resto in molti paesi del mondo e nei quali tutte le donne che hanno subito una violenza possano rifugiarsi ottenendo assistenza sociale, legale, psicologica.

Attraverso un grande impegno volontario il movimento, forte di un pensiero teorico che ritiene la differenza sessuale un valore, costruisce una rete di «servizi» gratuiti per le donne: Telefono Rosa e assistenza legale del Tribunale 8 Marzo (Te. 6791453); assistenza legale dell'Udi a Bologna, Ferrara, Genova, Catania, Milano, Palermo, Ancona, ecc.; il servizio «Donna Ascolta Donna» centro di consulenza psicologica, attivato dall'Udi romana «La Goccia» (Tel. 6788241); a Roma e Milano nascono associazioni di donne ad hoc per progettare e gestire centri antiviolenza.

Le donne anche così si danno forza e valore. Vogliono una normativa adeguata alla loro coscienza e al loro diritto che modifichi il diritto «neutro» (ma in realtà maschile) fin qui vigente. Una legge che contenga messaggi capaci di aiutare l'affermarsi di una nuova cultura. Ma il Parlamento è stato finora sordo a questa richiesta così come è indifferente all'esigenze dei giovani di avere nelle scuole corsi e seminari attraverso i quali si affronti nella sua giusta, complessa dimensione il tema della sessualità.

Proprio coloro che gridano di più contro la pornografia fanno sì che solo essa sia lo strumento di educazione sessuale dei giovani insieme alla pubblicità che invita a «consumare» i prodotti identificandoli con un corpo di donna.

Leggi, servizi, nuova cultura scolastica, possono essere un valido strumento di prevenzione della violenza sadica contro le donne e i bambini.

PETIZIONE POPOLARE

Maggio 1984

A cura del Comitato promotore della legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale

LA NOSTRA CONDIZIONE PARADOSSALE PROPOSTA AL MASCHILE

Noi donne, cittadine italiane, a motivo dell'aumento vertiginoso dei reati di violenza sessuale (segnalato anche dai magistrati nei discorsi inaugurali dell'anno giudiziario), nonché della mancata approvazione della legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale, che avrebbe certo un valore anche dissuasivo, ci troviamo in una condizione di emergenza del tutto paradossale e anacronistica.

È di fatto spiacevole, poco sicuro, temibile per le donne frequentare strade, spettacoli, mezzi di trasporto nelle ore notturne, e la libertà di circolazione, di espressione di vita è ostacolata da una paura che condiziona e quasi obbliga a una reclusione domestica serale molte donne, e mette in cattiva luce, in difficoltà e in pericolo persino della vita, quelle che sono necessitate, o vogliono, per motivi più vari, uscire la sera o la notte.

Questa situazione viola l'art. 3 della Costituzione: infatti toglie la parità tra i cittadini; inoltre rivela che la Repubblica non interviene a "rimuovere", come il citato art. 3 impone, "gli ostacoli" alla parità tra cittadini e al pieno svolgimento della personalità di ciascuno.

Viola altresì l'art. 16, che riconosce a tutti i cittadini il diritto di circolare liberamente su tutto il territorio nazionale, senza vincoli di tempo, luogo o circostanze.

Noi donne, cittadine italiane, sappiamo che una rapida approvazione della legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale, a patto che tale approvazione avvenga attraverso un pubblico e ampio dibattito nel Parlamento e nel paese, consentirebbe una normativa adeguata contro i reati di violenza sessuale, un arretramento della cultura maschile della violenza e quindi un miglioramento della cultura e delle convinzioni di tutti.

Di fronte alla situazione di **emergenza**, nella quale noi donne viviamo, ci poniamo il problema se non si debba affrontare la situazione con norme di **eccezionale emergenza**, del tipo di quella che di seguito proponiamo.

PROPOSTA PER GARANTIRE IL DIRITTO FONDAMENTALE E COSTITUZIONALE DI LIBERA CIRCOLAZIONE PER LE DONNE

ART. N. 1. — È fatto divieto alle persone di sesso maschile di età superiore ai 14 anni di circolare dalle ore 21.00 alle ore 5.00 in luoghi pubblici o aperti al pubblico.

ART. N. 2. — In deroga all'art. n. 1 potranno circolare o sostare in luoghi pubblici o aperti al pubblico nelle ore notturne le persone di sesso maschile e di età superiore agli anni 14 se accompagnate ciascuna da persone di sesso femminile.

ART. N. 3. — Potranno usufruire di libertà di circolazione anche in ore notturne gli addetti a lavori, mestieri, professioni, servizi ritenuti di pubblica utilità o di interesse pubblico.

ART. 4, 5, 6, 7, 8 omissis

ART. N. 9. — Coloro che verranno trovati in luogo pubblico o aperto al pubblico in ore notturne e senza essere accompagnati da persona di sesso femminile, ovvero senza regolare autorizzazione, o con autorizzazione scaduta, saranno puniti con gli arresti domiciliari da scontarsi la domenica o nelle feste infrasettimanali.

A seconda della gravità della infrazione il trasgressore sarà condannato alla pena da 15 a 52 giorni di arresti domiciliari, da scontarsi nei giorni festivi.

ART. 10, 11 omissis

110

Norme penali relative ai crimini perpetrati attraverso la violenza sessuale e fisica contro la persona

La proposta di legge di iniziativa popolare

Art. 1. — La violenza sessuale è un delitto contro la persona. Pertanto tutti gli articoli, dall'articolo 8 all'articolo 25 verranno inseriti nel titolo XII: «Dei delitti contro la persona».

Art. 2. — Costituzione di parte civile

Dopo il primo comma dell'articolo 22 c.p.p., va aggiunto il seguente comma:
«Per i reati previsti dal Libro II Titolo IX c.p., è ammessa la costituzione di parte civile delle associazioni aventi come scopo la liberazione dalla repressione sessuale e la difesa dei diritti delle donne».

Art. 3. — Processo a porte aperte

All'articolo 423 c.p.p. va aggiunto il seguente comma:
«Le udienze per i dibattimenti relativi ai reati di cui al Libro II Titolo IX c.p. sono pubbiche, salvo che la parte lesa chieda al Presidente del Tribunale di disporre che il dibattimento si svolga a porte chiuse».

Art. 4 — Giudizio direttissimo

Dopo l'articolo 502 c.p.p. va aggiunto il seguente articolo 502-*bis*:
«In deroga a quanto previsto dal primo comma dell'articolo 502 c.p.p., il Procuratore della Repubblica procede con il giudizio direttissimo, sempre che non siano necessarie speciali indagini, per i reati previsti dal Libro II Titolo IX c.p. e per i reati eventualmente concorrenti con gli stessi».

Art. 5 — Indirizzo delle indagini

«Non sono ammesse nel corso di tutto il procedimento per i reati previsti dal Libro II Titolo IX, indagini inerenti alla tecnica fisiologica degli atti di violenza sessuale subiti dalla vittima. Le indagini devono bensì avere come scopo l'accertamento della mancanza di consenso, che non può fondarsi sulla passata vita sessuale della vittima».

Art. 7. — L'articolo 543 c.p. è abrogato.

Art. 8. — Violenza sessuale

L'articolo 519 c.p. è così modificato:
«Chiunque con violenza, minaccia o inganno o valendosi della propria autorità, ovvero approfittando di una incapacità di intendere e di volere al momento del fatto, costringe o induce taluno, ivi compreso il coniuge, a subire o ad assistere ad atti di natura sessuale è punito con la reclusione da due a dieci anni».

111

Art. 9. — Violenza sessuale compiuta da due o più persone
Dopo l'articolo 519 c.p. è inserito il seguente articolo 519-*bis*:
«Se il reato di cui all'articolo 519 c.p. è compiuto congiuntamente da due o più persone è punito con la reclusione da cinque a dieci anni».

Art. 10. — L'articolo 520 c.p. è abrogato.

Art. 11. — L'articolo 521 c.p. è abrogato.

Art. 12. — L'articolo 522 c.p. è abrogato.

Art. 13. — L'articolo 523 c.p. è abrogato.

Art. 14 — All'articolo 605 c.p. è aggiunto il seguente punto 3:
«3): per commettere gli abusi di cui all'articolo 519 c.p.».

Art. 15. — L'articolo 524 c.p. è abrogato.

Art. 16. — L'articolo 525 c.p. è abrogato.

Art. 17. — L'articolo 544 c.p. è abrogato.

Art. 19. — L'articolo 578 c.p. è abrogato.

Art. 20. — L'articolo 587 c.p. è abrogato.

Art. 21. — L'articolo 592 c.p. è abrogato.

Art. 22. — Il capo II del Titolo XI del Libro II c.p. è abrogato.

Art. 23. — L'articolo 571 c.p. è così modificato:
«Chiunque usa mezzi di disciplina in danno di persona sottoposta alla sua autorità, ovvero a lui affidata per ragioni di educazione, istruzione, vigilanza o custodia ovvero per l'esercizio di una professioine o arte, è punito, se dal fatto deriva il pericolo di un malattia nel corpo o nella mente, con la reclusione fino a sei mesi.
Se il fatto cagiona una lesione personale, dalla quale derivi una malattia nel corpo o nella mente, è punito con la reclusione da uno a cinque anni.
Se ne deriva la morte, è punito con le pene previste dall'articolo 584 c.p.
Anche se la malattia ha una durata non superiore a dieci giorni e non concorre nessuna delle aggravanti previste dagli articoli 583, 585, 577 c.p. si procede d'ufficio».

Art. 24. — L'articolo 582 c.p. è così modificato:
«Chiunque cagiona ad alcuno lesione personale, dalla quale derivi una malattia nel corpo o nella mente, è punito con la reclusione da tre mesi a tre anni.
Anche se la malattia ha una durata non superiore a dieci giorni e non concorre nessuna delle circostanze aggravanti previste dagli articoli 583, 585, 577 c.p. si procede d'ufficio».

Art. 25. — L'articolo 530 c.p. è abrogato.

realizzazione led · via cosenza 7 · 00161 roma
FINITO DI STAMPARE NEL SETTEMBRE 1989
litoled srl
PAVONA - ALBANO LAZIALE

113

«...Io spero in un mondo in cui a mia figlia non succeda quello che è successo a me»

Carla Maria Cammarata

Supplemento al N. 163 del 18 settembre 1989 dell'Agenzia quotidiana «Il foglio del Paese delle donne»
Reg. Tribunale di Roma n. 87 del 13.11.87
Spedizione in abb. postale gr. I "60%"
Direttore responsabile: Marina Pivetta
Redazione: via Lauro, 62 00185 Roma

ASSR